

Un dibattito impegnato

Ormai la campagna pregressuale dei socialisti bolognesi può dirsi conclusa. Grosso modo sono state circa 230 le istanze di base che hanno democraticamente discusso ed altrettanto democraticamente votato sulla linea politica passata e su quella futura del PSI. Questo dibattito ha dimostrato le grandi risorse di idee di energie che la base socialista è capace di sprigionare nei momenti più difficili e più impegnati della vita politica del nostro Paese.

Pure sul nostro settimanale il dibattito pregressuale è stato oltremodo impegnato ed ampio.

Infatti, con uno o più articoli, nella Tribuna pregressuale aperta sul nostro foglio sono intervenuti i compagni Aldo Albertazzi, Silvano Armadori, Paolo Babbini, Andrea Bentini, Dello Bonazzi, Vittorio Burzacchi, Giuliano Cazola, Gianfranco Civolani, Mario Corsini, Pietro Crocioni, Alberto Forcellini, Alfredo Giovanardi, Giuseppe Gnudi,

(continua a pag. 2)

LA LOTTA

SETTIMANALE IMOLESE DEL P.S.I.
Anno LXIV - N. 33 - 27 ottobre 1965
L. 30. SPED. IN ABB. POST. GR. II

Da Pag. 3
Il dibattito
pregressuale



Per i Caduti della "Matteotti"



Per iniziativa di un gruppo di partigiani della «Matteotti» di montagna, alla Corona di Lizzano in Belvedere, verrà eretto un cippo a ricordo del cap. Toni Giuriolo e del suo partigiano caduto. Partigiani socialisti, militanti o simpatizzanti del PSI che vogliano contribuire alla raccolta dei fondi necessari per questa opera, potranno rivolgersi direttamente alla amministrazione della nostra Federazione. È intenzione dei promotori dell'iniziativa inaugurare il cippo il prossimo 12 dicembre, XXI° anniversario del sacrificio di Pierino Gallani, Nino Venturi e Toni (nelle foto) caduti appunto alla Corona nell'ormai lontano 1944.

Si svolgerà alla "Bossi" dal 5 al 7 novembre il XVII Congresso provinciale del Partito Socialista

Vi parteciperanno circa 500 delegati - L'apertura fissata per venerdì 5 novembre, ore 15

LA CAMPAGNA AVANTI! STA PER CONCLUDERSI: GIÀ RACCOLTI 10 MILIONI

La Campagna pregressuale è sostanzialmente finita. I socialisti bolognesi si stanno dunque preparando all'assise provinciale che si svolgerà alla Sala Bossi nei giorni 5, 6 e 7 novembre. Ancora poche settimane quindi poi i socialisti saranno

chiamati ad applicare quella linea politica alla cui elaborazione hanno concretamente contribuito.

Il Congresso bolognese si aprirà alle ore 15 di venerdì 5 novembre con la nomina della Presidenza e della Commissione ve-

rifica poteri a cui seguiranno le relazioni; i lavori riprenderanno sabato mattina e proseguiranno per tutta la giornata con le discussioni. Il congresso vivrà poi la sua giornata conclusiva domenica mattina con le elezioni del Comitato Direttivo, del Col-

legio dei probiviri e dei delegati al 36° Congresso nazionale.

Malgrado la campagna congressuale quella Avanti! prosegue e si avvia alla conclusione. L'obiettivo dei dodici milioni è ormai a portata di mano. Infatti come dimostra la graduatoria che pubblichiamo siamo già sostanzialmente a dieci milioni; ancora qualche passo avanti e poi anche quest'anno i socialisti potranno dire di avere raggiunto un non facile obiettivo.

SEZIONI BOLOGNA

« Balesi » - « Trigarli »	10.000
« Bassi »	206.000
« Benassi »	26.000
« Benfenati » - « Prampolini »	100.000
« Bentini »	35.000
« Bentivogli »	51.000
« Bonvicini » - « Zillani »	268.000
« Brunelli »	150.000
« Buozi »	65.000
Quartiere S. Vitale	100.000
« Calzolari »	150.000
« Cesari »	5.500
« Fabbri » - « NAS Molino »	143.000
Quartiere Corticella	70.000
« Faustini »	90.000
« Galani »	130.000
« Giuriolo »	50.000
« Gruppi »	1.500
« Marx »	64.600
« Morandi »	20.000
« Ramazzotti »	400.000
« Turati »	93.325
« Treves »	688.300
« Vancini »	97.200

SEZIONI PROVINCIA

Anzola Emilia	130.000
Budrio	150.000
Calderara di Reno	20.000
Casalecchio di Reno	344.500
Castel d'Argile	10.000
Trebbo di Reno	50.000
Castel S. Pietro	200.000
Castenaso	280.000
Crevalcore	105.000
Granarolo Emilia	30.000
Cadriano	80.000
Medicina	50.000
Minerbio	200.000
Molinella	50.000
Ozzano Emilia	19.050

LA LOTTA

settimanale imolese del PSI
fondato da Andrea Costa

direttore:

GIULIANO VINCENTI

direttore responsabile:

CARLO M. BADINI

Registr. al Trib. di Bologna il
23 ottobre 1954, n. 2396

Direzione e Redazione:

IMOLA - Via Paolo Galeati, 6
Tel. 32.60

Amministrazione e Pubblicità:
presso la Sezione Imolese del P.S.I.
Via Paolo Galeati, 6 - Tel. 32.60

PUBBLICITA': L. 80 mm, colonna più
tasse governative

Spedizione in abbonamento post. Gr. I

ABBONAMENTI: Sostenitore: L. 6.000
Annuale: L. 1.300 - Semestrale: L. 700
Una copia: L. 30 - Arretrati: L. 50
(solo dal 1955 in avanti)

STEB 1965 - Via Stalingrado 13 - BOLOGNA

Sala Bolognese	4.000
S. Giorgio di Piano	27.500
S. Giovanni in Persiceto	70.500
S. Lazzaro di Savena	700.000
Zona Imolese	1.000.000
Varie	3.000.000

TOTALE L. 9.534.975

Periscopio

● **In aumento i suicidi in Cecoslovacchia**
I casi di suicidio registrano un forte incremento in Cecoslovacchia. Ne dà notizia il settimanale dell'Unione degli scrittori slovacchi il « Kulturni Zivot ».

Questo periodico ricorda come due anni fa in Cecoslovacchia vi siano stati 5.696 tentati suicidi e che in un solo anno ben 2.096 persone si sono tolta la vita. Venendo a dire delle cause che sono alla base di questo fenomeno « Kulturni Zivot » scrive tra l'altro: « In ambedue i casi le donne predominano. A dire il vero il 30 per cento dei tentati suicidi sono, diciamo così, « ostentati ». La gente nei guai cerca di richiamare l'attenzione degli altri e alle volte si organizza in modo da essere salvata all'ultimo momento. Tuttavia, numerosi sono coloro che le sofferenze e le disgrazie trasformano in malati gravi. Oltre la metà dei conflitti deriva dai rapporti coi genitori, dai rapporti sessuali e dalla crisi degli alloggi. Meglio ancora: dalla vita in comune dei giovani sposi con i suoceri. I problemi di un altro folto gruppo di candidati al suicidio sono l'alcolismo, la gravidanza extra coniugale, l'impotenza maschile, le ingiustizie sul lavoro. Il ritmo dell'esistenza, le nevrosi, i rumori, il traffico intenso e i bisogni individuali aumentano rapidamente. Aggiungiamoci il problema degli alloggi, l'insufficiente educazione sessuale e i conflitti ad essa connessi, e vedremo che ce n'è abbastanza per tutti. Purtroppo nessuno è per ora competente per risolvere questi problemi ».

● **Conferenza stampa esplosiva del comunista cinese** - Il Ministro degli esteri cinese, maresciallo Chen Yi, in una recente conferenza stampa ha fatto affermazioni a dir poco esplosive. Questi i principali punti della intervista: 1) l'invito rivolto a afro-asiatica; Chiang Kai-shek ed a suo figlio a ritornare in Cina; 2) il riferimento alla prossima conferenza afro-asiatica; 3) le condizioni che la Cina accetterebbe eventualmente per entrare all'ONU; 4) l'« invito » rivolto a molti Paesi ad invadere la Cina. Relativamente a quest'ultimo punto Chen Yi ha affermato tra l'altro: « Speriamo che ci sia la guerra un giorno » ed ha auspicato una invasione collettiva degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e dell'India con in aggiunta l'Inghilterra rivelando uno stato d'animo per il quale quando la Cina parla di guerra con gli imperialisti ed i revisionisti è probabile pensi esclusivamente ad una logorante guerriglia da sviluppare sul proprio territorio.

COOPERATIVA-FRIGORIFERI

COSTRUZIONI-ARREDAMENTI

CASTELMAGGIORE

Via Galliera - Tel. 711.168

BOLOGNA

La scomparsa del compagno Michelini

Nei giorni scorsi è deceduto il compagno Umberto Michelini, un vecchio militante socialista il cui esemplare attaccamento al PSI ebbe modo di esprimersi anche in occasione della recente secessione psiluppina tramite una lettera inviata ai compagni della Weber, l'industria nella quale il defunto aveva lavorato per lunghi anni. I compagni della « Treves » per onorare la memoria dello scomparso hanno offerto L. 2.000 all'Avanti! Pure Alfredo Biavati che lo



ebbe compagno ed amico per onorare la memoria dello scomparso ha offerto L. 1.000 al nostro settimanale e L. 1.000 all'Avanti!.

Dibattito

(continua dalla 1ª pag.)

Augusto Grandi, Cesare Grazia, Giuseppe Luzzatto, Magda Maglietta, Giulio Mercoledì-santo, Loris Mattioli, Irio Musiani, Romano Negroni, Giorgio Ognibene, Brenno Panciroli, Luigi Primavera, Renato Santi, Giuliano Vincenti, Ello Zani.

Le trascorse « settimane di passione » sono quindi lì a testimoniare concretamente a capacità e la forza dei socialisti e la loro volontà di andare avanti, pur in mezzo alle difficoltà di cui è cosparsa la strada di chi preferisce affrontare la politica per quel che è, anziché limitarsi a forgiare slogan tanto belli quanto inutili al fine dell'emancipazione dei lavoratori. Cancellati ormai in larga misura i guasti causati dai tardi epigoni di Bordiga e Bombacci e dai loro foraggiatori e sostenitori, il PSI torna a riaffermare il suo insostituibile ruolo nella lotta democratica e socialista in Italia, per fare del nostro un Paese civilmente progredito deciso a tradurre in atti politici concreti gli ideali dell'antifascismo e della Resistenza, onde far sì che le masse lavoratrici abbiano un peso politico proporzionato alla loro forza ed al loro valore sociale.

LEGGETE

Avanti!

Per una valida alternativa democratica e socialista nel Paese

Il mio intervento vorrebbe uscire da quello che è il dibattito sul centro-sinistra, sul perché stiamo al governo, se il partito era maturo per questo esperimento, su certe velleità, ecc. Tutte cose già largamente dibattute da autorevoli compagni.

Vorrei, invece, discutere su un problema che, pur essendo presente in tutti i compagni, non viene affrontato che in modo generico. Intendo parlare della funzione del nostro partito e dei compiti che stanno davanti ai socialisti in questo particolare momento.

Esiste nel nostro partito il concetto, suggestivo senza dubbio, di poter unificare, con la nostra azione, le forze riformiste in modo da costruire una alternativa al capitalismo da una parte e al comunismo dall'altra. Questo concetto può essere valido in una situazione diversa da quella italiana. Qui assistiamo al congelamento di notevoli forze riformiste all'interno dello schieramento comunista e socialproletario. Assistiamo anche, per il mito della unità dei cattolici, all'imprigionamento delle stesse forze in uno schieramento conservatore: quello democristiano.

Come liberare queste forze? Non certo con la politica del centro-sinistra.

Per l'unificazione oggi sono disponibili i socialdemocratici, ma essi sono per il sistema, non in contestazione ad esso. Per me sono ben altri i compiti del partito. Esaminiamo, per esempio, che cosa comporterebbe l'unificazione con la socialdemocrazia nell'organizzazione sindacale: essa indebolirebbe la corrente socialista, impedendole il grande compito di lottare per l'autonomia del sindacato. Poiché è proprio attraverso l'autonomia del dirigenti sindacali comunisti, rispetto al loro partito, che si consentirà al movimento operaio di sviluppare la sua azione nel senso che noi desideriamo.

Non sono parole. Avessimo avuto questo tipo di sindacato quando il PSI è andato al governo!

Questo è uno dei grandi compiti del partito nel momento attuale. Purtroppo i tentativi di modifica all'art. 3 dello statuto fanno poco sperare. Bisognerebbe invece che detto articolo avesse questo senso: i militanti che sono dirigenti di organismi di massa, non hanno altra disciplina che quella degli organismi stessi.

In tal modo, a parere dello scrivente, si può fare qualcosa di nuovo.

Alcuni compagni si lamentano perché a volte l'«Avanti!» ha polemizzato con la CGIL. Questo è normale, se vogliamo l'autonomia. Preoccupiamoci piuttosto di far entrare anche l'«Unità» in polemica con il sindacato di classe.

Riprendendo l'argomento dell'unificazione, che in questo momento si risolverebbe al massimo nella somma del PSI e del PSDI, rimane da dimostrare come tale somma possa risultare maggiore degli addendi, quando potrebbe invece accadere il contrario. Più che di unificazione formale, oggi il movimento operaio ha bisogno di basi ideologiche nuove e concretamente operanti. Deve cioè sapere con chiarezza quanto del bagaglio politico-ideologico, accumulato da tanti teorici del socialismo, debba essere mantenuto, e quanto debba essere invece abbandonato. E ciò alla luce delle svariate esperienze di lotta e di governo che esso ha avuto. Deve sapere quali sono i suoi obiettivi immediati e quali i futuri. Dobbiamo dire, in termini pratici, che cosa significa il profitto nello sviluppo della società; che cosa può produrre la libera impresa, e che cosa l'impresa di Stato, o la cooperazione. Si deve chiarire che cosa può darci, se ben diretta, una impresa a capitale misto. Dobbiamo anche dire chiaramente come e con quali forze si può conquistare il potere, e come si può conservarlo; e soprattutto dobbiamo dire che cosa s'intende fare una volta che lo si è conquistato.

Aprire un dibattito di questa natura significa cercare quell'unità alla base da tutti vagheggiata. La realtà ha smitizzato molte illusioni sulla società socialista. Illusioni che però sono ancora vive fra i lavoratori, e che purtroppo vengono strumentalizzate per fini di parte. Se noi non saremo capaci di far uscire questo dibattito dalle riviste specializzate, e portarlo fra i lavoratori, non assolveremo al compito che le condizioni oggettive della situazione politica ci hanno assegnato.

La proposta di Nenni per una costituente socialista che raccolga, oltre ai socialdemocratici, anche tutte le forze democratiche esistenti nel Paese, è destinata a consentire unicamente l'unificazione con il PSDI, come somma di due movimenti. E questo perché, se non si creano nel paese,

mediante l'azione del nostro partito, le condizioni per avvicinare o riavvicinare le forze progressiste che son presenti in tutti i settori politici, l'operazione dell'unità sarà inevitabilmente un incontro di vertici.

Il discorso di Guiducci sul «New deal socialista» citato anche dal compagno Nenni nella sua lettera, non indica solo la somma di due partiti, più qualche aggiunta, ma piuttosto la costruzione di un movimento capace di rappresentare una alternativa globale al sistema esistente, sia esso capitalista con varianti socialdemocratiche oppure comunista. La costituente socialista va intesa (così dice Guiducci) come l'organismo permanente della nuova sinistra, rivolto ad elaborare la piattaforma politico-ideologica di un'alternativa democratica e socialista del Paese. Un organismo capace, quindi, non di ricercare i minimi presupposti per un'azione riformista, bensì di coordinare e di cooptare quelle forze che a mano a mano si rendono disponibili per la costituzione di una maggioranza progressista e — in quanto di contestazione al sistema — socialista.

Se noi saremo capaci di collocarci al centro di questa costituente, tutte le forze di sinistra saranno indotte, prima o poi, ad entrarvi, comunisti compresi. Infatti anche i comunisti, posti di fronte a un organismo di tale natura, dovranno uscire dall'equivoco, liberando quelle forze che sono disponibili per una lotta di riforme e per una nuova linea socialista. Saranno costretti ad entrarci pure quei cattolici di sinistra che, ottenute le garanzie per il rispetto della loro fede, vogliono soluzioni progressiste.

Non ha importanza se oggi non ci sono le condizioni obiettive per fare un partito unico, anche se questo deve rimanere la prospettiva del nostro partito: l'importante è che noi riusciamo, autorevolmente, a indurre al dibattito su una nuova linea socialista. E ciò particolarmente nel movimento operaio, attraverso gli uomini impegnati nelle organizzazioni sindacali e attraverso i dirigenti e gli attivisti del PCI. Senza queste forze non si costituisce una maggioranza di sinistra e non si fa il socialismo.

Nella costituente socialista il discorso aperto da Amendola troverà lo spazio che non ha trovato nella considerazione dei suoi compagni. Non possiamo negare che i dubbi e le perplessità non esistano in quello schieramento: sta a noi aiutarle mantenendo quella funzione di equilibrio e di ricerca che la storia e la diretta realtà ci hanno insegnato.

Ciò detto, e con questa visuale, la polemica sul continuare o no la politica di centro-sinistra, acquista un altro senso. La politica del partito avrà dimensioni enormemente più vaste di una azione e di un programma contingente. Si può anche forzatamente far poco al governo, purché si abbia un partito unito che lotti nel paese per far maturare le condizioni che ci consentano di andare sempre più avanti.

Purtroppo queste posizioni, che sono nelle speranze dei lavoratori e vive in tutti i compagni, non sono sufficientemente espresse nelle tesi fin qui presentate. E per questo che il mio non può essere che

Hotel - Ristorante - Bar

OLIMPIA

IMOLA - Tel. 4130 - 4131

particolarmente attrezzato per cerimonie

un voto di protesta; protesta contro la politica della maggioranza, che troppo spesso identifica il partito con il governo; protesta contro la minoranza, che mostra di non comprendere come aver ragione contro il partito in particolari momenti, non serva alla causa dei lavoratori.

Approvo la dichiarazione politica provinciale per quel tanto di unitarietà che ha cercato di esprimere, perchè sostiene la necessità immediata di alcune riforme che potranno consentire al partito di ri-

acquistare l'autorità per porsi al centro della costituente socialista, come io ho inteso esporla, e perchè mi consente di dire un no inequivocabile, in questo momento, all'unificazione con la socialdemocrazia.

Quest'ultimo problema è il motivo principale per il quale ho ritenuto di non poter aderire alle posizioni della maggioranza. Quasi nessuno dei compagni dichiara apertamente che vuole l'unificazione subito e comunque. Però si fanno ordini

del giorno sfumati e non chiari sulle condizioni, sui tempi e sui modi. In tal modo si delegano di fatto i dirigenti alla scelta del momento dell'unificazione.

Per quello che mi riguarda ritengo che nessun mandato possa essere affidato ai futuri dirigenti, ma solo un congresso possa, anche in avvenire, decidere l'opportunità di eventuali unificazioni.

ALBERTO FORCELLINI

Due parole in tema di unità

Se corrisponde a verità il giudizio corrente secondo cui il popolo italiano dimentica troppo facilmente, bisogna riconoscere che i nostri compagni della maggioranza, anche se non possono essere considerati i più socialisti tra gli italiani, sono certamente — sotto questo aspetto — i più italiani tra i socialisti. Essi infatti nel corso del presente dibattito pregressuale vanno deplorando di sezione in sezione la divisione del Partito in correnti e lanciano appelli all'unità — in tono vario, talvolta sentimentale, talvolta minaccioso — dimenticando, a quanto pare, che furono proprio i compagni allora complessivamente chiamati autonomisti quelli che propugnarono accanitamente e riuscirono a imporre la costituzione delle correnti organizzate. Dimenticano anche che, proprio valendosi con indubbia abilità di tale strumento, cioè della loro organizzazione di corrente, sia pure associata ad altri fattori, i compagni nenniani riuscirono a conquistare lentamente, progressivamente quasi tutte le leve di potere e i gangli più delicati del Partito, riducendo e assedian-

do su posizioni « qualitativamente » marginali quella che allora era una minoranza di sinistra assai consistente sul piano numerico, anche se erosa da uno sfaldamento di base via via crescente quanto più si spostava a destra la linea ufficiale del Partito. Ma c'è un'amnesia più grave (in quanto dimentica fatti assai più recenti e più dolorosi) a cui va soggetta la destra socialista (come posso chiamarvi ancora autonomisti, compagno Crocioni, se i più puri campioni o pionieri dell'« autonomia socialista », quali Lombardi o Codignola, non sono oggi con voi?); non più di due anni fa, nel 1963, quando l'unità del Partito era così evidentemente e gravemente in pericolo, i compagni della Destra se ne preoccupavano assai poco, e non fecero nulla per impedire la scissione in quanto non accolsero nessuna delle richieste « politiche » avanzate dalla Sinistra. La volontà di salvare l'unità del Partito bisognava dimostrarla allora con i fatti, non oggi con le parole. Quella volontà non ci fu, tentativi seri di mantenere uniti i socialisti nel PSI non si fecero, perchè

l'eliminazione dell'ala più a sinistra del Partito facilitava l'operazione di accostamento ai socialdemocratici, ne poteva accelerare i tempi.

Se per individuare gli ignoti responsabili di un'azione si è soliti procedere domandandosi: « a chi giova? », non è difficile oggi stabilire — essendo stato ormai rivelato l'obiettivo della fusione con il PSDI — che la scissione giovava specialmente ai compagni nenniani, interessati più di qualunque altro partito o gruppo politico a tagliare i « rami secchi » del Partito.

In realtà quello che stava e che sta a cuore degli esponenti della nostra Destra non è l'unità dei socialisti o quella del Partito, ma soltanto l'unificazione del PSI con i socialdemocratici: sull'altare di questa « unità » mediocre e umiliante saranno sacrificati altri militanti e altri elettori, saranno « bruciati » altri quadri dirigenti, saranno abbandonati altri principi e altre tradizioni del socialismo italiano; i compagni credono davvero che ne valga la pena?

MAGDA MAGLIETTA

Socialdemocrazia o socialismo?

Ci hanno accusato di nullismo, noi della sinistra, perchè non abbiamo chiarito, alla base, il nostro « no » all'unificazione coi Socialdemocratici...

Troppo spicci, ci hanno detto, i compagni dell'altra sponda.

Vediamo un po' il problema alla luce della storia, e cerchiamo di discutere serenamente.

Da quando i moderati hanno abbandonato la loro intransigenza borbonica, per usare metodi più accoglienti? Il capitalismo, per poter riserversi il « potere di decisione degli imprenditori » ha bisogno di un sistema di produzione nel quale il produttore sia mantenuto allo stato di oggetto e manterrà questo sistema anche se, dallo stretto punto di vista di produttività, esso non appare oggi migliore.

Nel secolo scorso, bastava la piccola pattuglia conservatrice a conservare, non solo il potere giuridico, ma anche quello economico fintantochè era garantito da quei ceti medi e contadini, il cui voto costituiva un sicuro puntello al loro potere. Ma dopo la prima guerra mondiale, quella certezza venne meno. Ed ecco una serie di problemi che meritano la nostra attenzione. In primo luogo: Il Socialismo, in quanto sistema che punta alla realizzazione di tutte le possibilità dell'uomo, è compatibile con un sistema di organizzazione del lavoro che divide l'uomo dalla sua opera, il produttore dal suo prodotto, il cervello dalla mano?

In secondo luogo: Una classe operaia interamente formata, in tale sistema di produzione, può concepire e desiderare la realizzazione del Socialismo, una volta che le esigenze elementari risultino soddisfatte e

i bisogni vengano controllati e orientati dallo stesso sistema capitalistico?

Teniamo presente che il coordinamento fra obiettivi immediati e fini ultimi, fra volontà di miglioramento attuale e lotta per la conquista del potere, fra riforma e rivoluzione socialista, è il compito specifico di una direzione socialista del movimento operaio.

Quello che distingue il riformismo (o socialdemocrazia) dal Socialismo, non è fra la distinzione di una prospettiva di rivoluzione violenta.

I Socialisti, da Marx a Engels, non hanno mai più respinto la possibilità di trasformazione che abbia i caratteri di un processo che si stenda nel tempo. E al contrario, quello che ha contraddistinto il riformismo è stato appunto questa dissociazione fra obiettivi immediati e scopo ultimo.

Non diciamo che ai suoi tempi il riformismo non abbia giovato a scuotere le plebi e portarne a giovamento; ma sempre con temi staccati dalla lotta di classe. Ecco la socialdemocrazia, nei diversi Paesi, non ha scalfito il capitalismo il quale si è rivelato un regime abbastanza elastico e dinamico per superare le contraddizioni che emergono nel corso del suo sviluppo.

Le cosiddette soluzioni « realistiche » che ci propongono i compagni di destra (quelle cioè accettabili dal sistema) non possono essere accettate da un Partito socialista rivoluzionario, che non dimentichi mai, in nessun momento, in nessun atto, che lo scopo della lotta, non è il semplice miglioramento delle condizioni di vita, ma la conquista del potere e l'abbattimento del sistema...

Tuttavia, il vecchio riformismo (non sto

a citare nomi che sono nella mente di ogni socialista) anche se manteneva un atteggiamento subalterno rispetto alla egemonia della società capitalistica, e non avanzava mai rivendicazioni che lo stesso capitalismo non potesse soddisfare; fu sempre un'espulsione politica del movimento operaio di classe. Se non combatteva il sistema capitalistico come tale; combatteva i capitalisti all'interno del sistema, ed era considerato, dalla classe moderata, un temibile avversario da relegare tra i « malfattori ». Finchè le classi capitalistiche trovarono appoggi sufficienti nei ceti medi e nei contadini, per mantenere la propria egemonia, e per tenere a freno il movimento operaio; il capitalismo si sentiva sicuro e la « minaccia socialista » era semplicemente un problema di polizia... Fino ad allora, anche il riformismo, poté apparire una faccia legittima del movimento operaio socialista.

Ma dopo la prima guerra mondiale, alcune riserve elettorali — che inconsciamente appoggiavano il sistema — venivano meno... Vedemmo così la spinta De Gasperi a dividere i partiti operai prima, i Sindacati dopo.

Cosa ci dicono i tentativi alla FIAT? Si era cominciato a vedere con una certa compiacenza che ci fosse un Partito (il socialdemocratico) che si diceva partito operaio, a fornire la propria impegnativa collaborazione al governo... Ma, ahimè: si dimostrò così poco operaio, che, il primo gorgo nel quale fu trascinato con la « legge truffa » minacciò di inabissarlo per sempre... Poi, non mancarono i tentativi, anche sostanziosi per riportarlo a galla. Si incoraggiò la politica degli alti salari.

Si mise a disposizione i « talismani » più efficaci: dai favori del sottogoverno, agli impieghi nelle branche più redditizie... Nel medesimo tempo, è la politica degli alti salari che diventa il supporto necessario dei consumi di massa, onde mantenere in vita il meccanismo del profitto. Lo stesso si potrebbe dire della redistribuzione dei redditi e dei tributi operati dallo Stato... ma il discorso si farebbe smisuratamente lungo. Sforziamoci invece di capirci rimanendo il più a terra che ci sia possibile. Quando parliamo di potere della classe operaia; non è il potere in senso giuridico con facoltà di emanare norme obbligatorie. E neppure in senso soltanto politico, che si potrebbe togliere (alla patungia che lo esercita) con una marcia garibaldina in meno di 24 ore! Quel potere al quale alludiamo, e che per molti è un potere occulto, deriva alla classe che vi sta sopra, dalla sua posizione di dominio nei rapporti di produzione, dalla sua base strutturale...

Ma anche la classe operaia ha, in questo senso, una sua porzione di potere. Alcuni compagni della destra, molto alla spicciolata, ci hanno snocciolato, nella loro pallida difesa ad unirsi con la Socialdemocrazia, alcuni esempi di Socialdemocrazia europea, che non ci possono convincere, perchè non hanno di valido nulla per la conquista del vero potere della classe operaia. Ho detto già che il discorso si fa-

rebbe lungo anche limitandoci a un'analisi dei fatti più salienti...

I compagni che ci qualificano vuoti parolai, credo che dipenda dalla loro pigrizia mentale che non riescono ad abbracciare in senso critico, i 100 anni di storia operaia. A rintuzzar loro le corna dell'orgoglio, darei loro un consiglio: Farebbero bene a essere più cauti!

Riflettiamo soprattutto che: il « vieni meco » delle destre a certi partiti della classe operaia, onde produrre la divisione, fa parte della stessa tattica usata 60 anni fa nel creare le « Leghe Bianche contro le Rosse ». Solo che adesso non è più lecito l'impiego della Cavalleria Sabauda in difesa del privilegio, si usa ora la « carota » dell'invito mellifluiso.

Si dividono ora gli operai, con lusinghe di alti salari e stipendi.

E' accaduto che, tante rivendicazioni strappate coi denti, ad un certo punto, si è visto il padronato cacciarle in mano, con l'aria di regalarcele... Ecco perchè diciamo ai compagni che non basta stender la mano per avvingliare il benessere momentaneo. L'avversario di classe è anche disposto a largheggiare, in questo senso. Purchè abbia la certezza che non gli sia tolto il mestolo dalle mani e disporre, lui solo, dei frutti del lavoro.

I compagni aprano la mente alla storia del movimento operaio. Si convinceranno che il capitalismo, è in grado di adattarsi,

a perdere qualche briciolina del proprio privilegio. Ma la società capitalista, non potrà mai essere trasformata in Società Socialista... Con questo giudizio da « carriolante » non intendo dire che ogni conquista ottenuta faccia integrare la classe operaia nella Società capitalistica.

Non siamo dei vuoti massimalisti. Crediamo, ed operiamo, da anni nei diversi settori di lotta: nei sindacati, nella cooperazione, negli Enti locali. Non crediamo ai regali di chichessia. Tanto meno nei neo-capitalismo, ove in gran numero si annida l'interclassista Democrazia Cristiana.

Compagni, non ho inteso di montare in cattedra. Sono un semi analfabeta, che ha abborracciato un lembo di cultura rubando molte ore al sonno.

Ho la tessera dal 1906, ma quella non dà privilegio d'aver più ragione. Sono i 77 anni che ho sulla groppa, che mi fanno pensare ad un'eventuale partenza « per la via senza ritorno » che mi ha fatto prendere in mano la penna. Hanno raccomandato di non trascendere ad urtare due scogli. La bassa calunnia ed il sentimento.

Per la prima, cioè per il rispetto a tutte le sfumature che può avere un tesserato, massimo rispetto. Per la seconda, del sentimento, mi sento un poco colpevole... Ma nessuno ha la verità in pugno. Siamo dei creatori. Ieri come oggi, tanto i filosofi, quanto i « carriolanti ».

AUGUSTO GRANDI

Per una politica autonoma del sindacato

Ho creduto opportuno aderire a tribuna congressuale sul nostro settimanale con queste mie poche righe, per dibattere un problema che pur essendo stato sfiorato da alcuni, non ha avuto una sua trattazione; mi riferisco al problema sindacale.

Non ho la pretesa di trattare tale importante problema in tutta la sua essenza, essendo la materia vasta e complessa, ma di esaminare alcuni punti che considero fondamentali anche in rapporto alla politica che il Partito va portando avanti nel nostro Paese.

I socialisti sono militanti attivi nella C.G.I.L., riconfermano oggi di fronte al Congresso del Partito la loro volontà di rimanervi, portando avanti una politica di autonomia del Sindacato dai Partiti e Governi, in una lotta contro il padronato al fine di ottenere una migliore distribuzione del reddito.

E certo che i socialisti nella C.G.I.L. si trovano a dover fare una battaglia notevole per affermare i principi fondamentali dell'autonomia del Sindacato ed hanno presente che l'autonomia non è una cosa che si conquista una volta per sempre, non è sufficiente affermarla ripetutamente, ma che bisogna perseguirne i principi fondamentali affermando una politica che contenga in se obiettivi autonomi.

E in questo quadro che va approfondito il discorso del rapporto sindacato-società (già ampiamente dibattuto al VI Congresso della C.G.I.L.) e affermare una politica sindacale che muovendosi nel quadro della Costituzione Italiana, abbia a creare le condizioni per la sua integrale e democratica applicazione e di conseguenza non abbia a subire pressioni ideologiche che sono proprie dei partiti politici e non possono essere di un Sindacato Unitario che aspira, per di più, a diventare l'unico sindacato dei lavoratori italiani.

Ciò premesso credo opportuno vedere quale sia il campo di applicazione di tali orientamenti di politica sindacale e quali siano le vie da percorrere per far sì che il Sindacato abbia ad acquisire sempre maggior prestigio nella società civile.

Credo che il campo di applicazione di

questa politica debba identificarsi nell'azione tesa a conquistare maggiori salari, garanzie della occupazione (attraverso la contrattazione degli organici aziendali) nel favorire un equilibrato e progressivo ammodernamento tecnologico aziendale contrattando nel contempo la riduzione degli orari di lavoro, infine, conquistare al Sindacato il diritto ad essere presente nell'Azienda, legalmente riconosciuto quale rappresentante delle maestranze, avendo quindi il diritto alla contrattazione di tutti gli aspetti del lavoro. Nel contempo il Sindacato fortemente impegnato nella società civile, ha il dovere di battersi per l'affermarsi di una politica dello stato, tesa a modificare, a riformare, le strutture inadeguate della società, che nei fatti impediscono lo sviluppo armonico della economia nazionale, rendendo vano ogni tentativo di programmazione dell'economia, e che se non affrontati con la dovuta energia, andranno a compromettere qualsiasi politica di piano che lo Stato tenterà di perseguire.

E in questo quadro che per il Sindacato si impone un discorso serio ed approfondito attorno ai temi della programmazione economica, ai suoi obiettivi ed alle finalità del Piano Pieraccini e credo che la C.G.I.L. non debba soffermarsi ad un discorso sul piano, ma impostare la sua azione tendente a favorire la realizzazione di tali finalità e obiettivi. Direi di più la C.G.I.L. deve sviluppare la sua pressione facendo propri tali obiettivi e finalità che sono in larga parte coincidenti, contestando però il modello di sviluppo tendente al collegamento diretto degli aumenti salariali all'aumento della produttività. Certo che quando si parla di contestazione, non ci si può fermare a dire no ad un modello di sviluppo, bisogna proporre alternative valide, e a me sembra che la giusta alternativa sia da ricercarsi nel rapporto investimenti-produttività profitti, investimenti e rendite, avendo presente che molto facile è conoscere il valore salario dell'operaio o dell'impiegato, ma alquanto più difficile stabilire il valore del profitto che l'imprenditore va ad accumu-

lare e certamente non facile controllare gli eventuali canali che queste accumulazioni possono seguire (esperienze recenti ci hanno dimostrato quanto poco patriottici siano questi accumulatori, imboscando i loro capitali all'estero a rischio di mandare a catafascio l'intera economia nazionale).

Se il Governo di centro-sinistra riuscirà ad impostare il problema in questi termini, attuando le riforme di struttura che permettano il trasferimento del potere privato al pubblico e quindi alla collettività, assicurando con gli strumenti adeguati una crescente influenza delle Organizzazioni Sindacali nell'elaborazione e attuazione del Piano, il Sindacato stesso si sentirà fortemente impegnato nella politica di piano e sarà indubbiamente pronto a portare avanti una politica salariale più unitaria e nel quadro della politica di piano o, quantomeno, non in conflitto con esso.

Ecco allora delineato, sia pur con le mie modeste capacità espressive, una politica sindacale a mio parere valida; occorre vedere come il Partito può impegnarsi in una politica sindacale di questo tipo, attraverso la corrente sindacale, espressione autonoma dei socialisti nella C.G.I.L., ed eventualmente quali contrasti di natura politica potrebbero sorgere.

Io penso che un Partito come il nostro, partito di classe, impegnato in un'azione in difesa dei meno abbienti non abbia a temere se una sua componente, quale quella sindacale, abbia a volte dover contestare azioni o indirizzi fatti propri da un Governo, ove il Partito è parte integrante attraverso la partecipazione ad esso di ministri socialisti, quando tutti i socialisti sono consapevoli che i nostri delegati al Governo non sono impegnati in un programma socialista e per di più in una coalizione non certamente omogenea, dove le forze moderate della D.C. e a volte della socialdemocrazia impediscono ai Ministri socialisti di sviluppare il loro programma e di contribuire in pieno alla soluzione di problemi impegnativi per tutta la coalizione governativa. Dicevo non

abbia a temere per l'azione contestativa, ma debba invece considerarla un contributo, una spinta, forse una forzatura attorno a problemi che il Partito, e i ministri socialisti certamente vedrebbero bene risolti, ma oltre a ciò il Sindacato ha il compito di creare quella spinta propulsiva che permetta uno sviluppo sempre più democratico della società nazionale.

Certamente qualcuno obietterà: « ma ci sono modi e modi per portare avanti una politica », è certamente vero, ma qui che il discorso si fa serio e impegnativo e la Corrente Socialista ha il dovere di essere estremamente chiara, nella C.G.I.L. e nei confronti del Partito. Nella C.G.I.L. abbiamo il dovere come Corrente Socialista di argomentare attorno alle scelte

di politica sindacale, portando un nostro contributo che considero decisivo agli effetti di una politica sindacale autonoma e fortemente impegnata nella difesa degli interessi di tutti i lavoratori, respingendo tendenze a strumentalizzare l'azione sindacale a fini di partito ed in questo quadro impostare un democratico dibattito che abbia per protagonisti tutti i lavoratori ed è sperabile che tutti i socialisti si sentano impegnati ed abbiano a sostenere le scelte valide di politica sindacale e rendersi promotori e sostenitori di un linguaggio sempre più sindacale e democratico.

Nei confronti del Partito penso sia opportuno che partendo da elaborati indubbiamente validi e raccogliendo l'espres-

sione di convegni e riunioni, abbia a puntualizzare una sua politica sindacale, dalla quale la corrente autonomamente abbia a cogliere e sviluppare la linea di fondo, ripeto autonomamente anche perché l'articolo tre della proposta di modifica dello statuto erroneamente afferma il contrario e pertanto va modificato, capovolgendo il significato e l'orientamento (come del resto la corrente sindacale socialista unanimemente ha affermato).

In queste mie poche righe vi è l'intento di dare un contributo al dibattito e, penso, la risposta ad un quesito che un compagno aveva posto in questa tribuna congressuale.

ROMANO NEGRONI

L'alternativa della sinistra

I Congressi sono il momento più importante della vita del Partito, il momento della riflessione, del consuntivo, di quanto cioè è stato fatto e di quanto ci resta da fare. Sono sempre un punto di arrivo e di partenza che attraverso il dibattito trova la sua sintesi negli impegni che il Congresso affida al Partito per altri due anni di lavoro.

I compagni di base che sentono l'illustrazione delle tesi oggetto del dibattito pregressuale si domandano spesso perché non si è arrivati alla formulazione di tesi uniche per tutto il Partito. A questo perché corrispondono motivi di inquietudine per le sorti del Partito, rese più accentuate dall'ultima sciagurata scissione che per il fatto di essersi verificata a sinistra del Partito influenza negativamente l'obiettività dell'analisi che oggi le tesi di Lombardi e della sinistra uniti hanno sottoposto alla discussione del Partito.

Scorrendo le tesi del compagno De Martino e quelle della sinistra, si avvertono che le differenze sostanziali si verificano su di un punto: — la valutazione dell'esperienza di centro-sinistra; mentre sull'altro punto, quello dell'unificazione, notiamo che si dicono le stesse cose con la differenza che, mentre le tesi del compagno De Martino non precisano i punti di differenziazione tra il P.S.I. ed il P.S.D.I. quelle della sinistra li espongono in maniera inequivocabile.

Durante il corso della illustrazione delle tesi i compagni che si richiamano alle tesi De Martino dicono sostanzialmente che il problema del centro-sinistra si pone in termini di verifica sui programmi concordati, di fissazione delle condizioni oltre le quali il Partito non potrà andare pena il passaggio all'opposizione.

La domanda che ne consegue ci pare ovvia e cioè perché le tesi del compagno De Martino non hanno — in sede di presentazione — specificato in modo chiaro i punti che ci differenziano dal P.S.D.I. ed altrettanto chiaramente le condizioni della nostra permanenza al governo di centro-sinistra?

Pensano i compagni che tesi così fatte non avrebbero trovato d'accordo i compagni del gruppo lombardiano e della sinistra?

Anche se non vogliamo recriminare su fatti già accaduti; perché negli ordini del giorno (votati dai compagni sulle tesi De Martino, dopo che coloro che le illustrano si sforzano di chiarire le condizioni esatte dell'unificazione edella permanenza del P.S.I. al governo) non si chiarificano — salvo rare eccezioni — le cose che pur si dicono?

Questo a mio avviso, sono interrogativi che suscitano perplessità e che rafforzano l'analisi contenuta nelle tesi della sinistra.

Sull'esperienza del governo di centro-sinistra è necessario che il Congresso si esprima per la cessazione dell'esperimento pur confermando la validità della politica che ha portato il Partito alle soglie del governo.

Se rileggiamo la relazione di maggioranza al XXXV Congresso e le condizioni fissate nella risoluzione finale, troviamo gli estremi esatti delle nostre condizioni per la partecipazione ad una responsabilità di governo. Quelle condizioni sulle quali la corrente di maggioranza chiedeva l'appoggio del Partito per rinvigorire il programma già allora deteriorato rispetto a quello concordato che diede vita al governo Fanfani, si sono ulteriormente svuotate, attraverso i due governi Moro che non hanno dato vita ad una sola di quelle riforme di struttura che erano contenute nelle nostre condizioni.

Di fronte all'ipoteca moderata della D.C. noi predichiamo la mancanza di alternativa per il nostro Partito e nel contempo abbiamo la velleità di chiedere una verifica del programma. Cose queste che fanno a pugni l'una con l'altra.

Tuttavia la riaffermazione che il programma va rispettato e che si devono fissare scadenze, pena il passaggio all'opposizione del P.S.I. è un argomento che viene molto agitato, ma che coloro che lo agitano dimostrano di essere i primi a non credere.

Dire che si vuole rinvigorire la formula di centro-sinistra è oggi, o una illusione o un modo come un altro di chiedere l'appoggio del Partito per allentare un'altra illusione che è quella di credere che restando al governo si otterrà dalla D.C. l'applicazione del programma concordato od un deciso rigetto dello stesso.

La D.C. non dirà mai di NO (alla legge urbanistica, alle regioni ecc.), assumendosene la responsabilità politica, ma saranno costantemente avanzate, da parte sua, delle impossibilità dovute alle circostanze, alla congiuntura, al momento politico, alle condizioni particolari dell'economia, tutte le scuse che ha accampato fino insabbiare, svuotare, annullare gli impegni da essa stessa assunti.

L'alternativa che le tesi della sinistra propongono è nella politica che sa portare avanti il Partito; l'alternativa alla rottura del centro-sinistra è la politica del Partito deliberata nel XXXV Congresso. In altre parole il P.S.I. è, e deve restare disponibile per una politica che significhi « rimuovere gli squilibri creati dal sistema (capitalistico), trasformando quest'ultimo ». Il PSI è disponibile alla collaborazione solo ed in quanto si accettano le riforme di struttura e chiaramente si dimostri la volontà politica di attuarle.

Continuare sulla strada fin qui seguita significa avallare una politica di riformismo spicciolo che non è altro che la tipica politica della socialdemocrazia nella sua peggiore accezione.

Il ragionamento s'innesta a questo punto sull'unificazione socialista. Non a caso si parla di unificazione col P.S.D.I., nessuno si è inventato l'urgenza di tale unificazione e tanto meno i compagni che hanno presentato le tesi dell'Autonomia e Unità del Partito.

Poiché non l'unificazione dei socialisti, ma l'unificazione col P.S.D.I. è oggi alla discussione del Partito, ritengo che tale tipo di unificazione vada respinto decisamente.

La politica perseguita dal P.S.I. dal '55 fino al XV Congresso ha posto il Partito al centro della vita politica italiana e lo ha qualificato tra i lavoratori l'unico partito sulle cui posizioni era ed è possibile la convergenza, in una visione democratica, rispettosa della libertà e che nello stesso tempo si ponga l'obiettivo ambizioso ma non impossibile di essere guida della classe operaia verso più avanzati stadi di benessere in termini di maggiore potere per il popolo, ma con l'obiettivo finalistico della trasformazione dello Stato capitalistico in Stato socialista adeguato alla realtà italiana. Il P.S.I. è quindi l'unico partito socialista che si è posto in modo serio e responsabile il perseguimento della via democratica italiana al socialismo.

L'unificazione col P.S.D.I. distruggendo pertanto l'unica speranza che ha la classe operaia italiana di questa visione strategica, dividendo i lavoratori in modo irreparabile, distruggendo un patrimonio di idee, di tradizioni, di storia in modo netto ed assoluto.

L'unificazione col P.S.D.I., perché oggi significherebbe la sostanziale identificazione con le posizioni di questo partito, non sarebbe solo una operazione politica sbagliata, ma un atto di disgregazione del P.S.I. e dell'intera classe operaia.

Questo è il motivo di più profonda preoccupazione e di inquietudine, poiché si può dissentire da una impostazione tattica che si ritiene sbagliata ma che alla lunga si rivela per quello che è. Non si

Dott. Dino Coltelli

Medico Chirurgo

Specialista

in Cardiologia

IMOLA

Ambulatorio: Via Cavour, 62

Telef. 43.43

Lunedì, mercoledì, venerdì dalle
ore 16 alle ore 19.30. Martedì
giovedì e sabato

torna indietro invece da operazioni che disintegrano il partito e l'unificazione col P.S.D.I. sancirebbe la disfatta del P.S.I.

Un motivo che ci conforta è tuttavia la sensazione che si avverte nella base del Partito; un rifiuto categorico all'unificazione col P.S.D.I. I compagni sentono istintivamente e coscientemente che una unificazione di questo tipo non è possibile

indipendentemente dalle tesi per cui votano.

Questa volontà, così chiaramente espressa ci auguriamo faccia meditare coloro che nel Partito lealmente o subdolamente coltivano questa aspirazione.

L'unificazione dei socialisti e in prospettiva dei lavoratori si farà sulle nostre posizioni solo che il P.S.I. persista nella sua

linea politica che si è dato negli ultimi congressi, senza timore di lottare e di collaborare quando è necessario, senza rassegnazione; portando al dibattito politico un contributo serio e responsabile che faccia giustizia dei miti e degli opportunismi, avendo chiara la visione che la democrazia ed il socialismo sono obiettivi che si conquistano.

MARIO CORSINI

Il centro - sinistra ha fatto molte cose anche se molte restano ancora da fare

Dall'ultimo congresso ad oggi molte cose sono accadute, molto il partito ha fatto, molto resta da fare. Innanzitutto abbiamo dovuto superare i danni derivati dalla scissione: che nessun motivo pur grave poteva giustificare. I scissionisti hanno dimostrato di non avere fiducia nelle proprie forze, hanno dimostrato di non avere il coraggio di affrontare la battaglia democratica all'interno del Partito, hanno dimostrato di non avere rispetto per le maggioranze democraticamente costituite, hanno infine dimostrato di non avere nessun rispetto per la grande volontà unitaria che anima i lavoratori italiani.

Quando la scissione è avvenuta ho provato sgomento e smarrimento, oggi condanno quindi quanto questo gruppo di minoranza ha fatto con danno incalcolabile per tutto il partito e per tutto il movimento operaio italiano. Il Partito ha dovuto affrontare un gravoso compito: la riorganizzazione interna e la ricostruzione della corrente socialista nel sindacato, nella Cooperazione, negli Enti Locali; insomma in tutti gli organismi di massa. Le elezioni amministrative hanno reso giustizia al Partito ridandogli la giusta rappresentanza dei consiglieri. Casi più significativi: le elezioni sarde, quelle in Val d'Aosta, nel comune di Venezia. Il travaglio della nostra corrente è stato più drammatico nel Sindacato. Il Congresso della CGIL di Bologna ha dimostrato però che la nostra corrente è di nuovo organizzata e responsabilmente inserita a tutti i livelli. Durante un recente Convegno sindacale a Roma ho avuto occasione di parlare con attivisti sindacali di Torino, Bergamo e Venezia e confermavano di avere ricostituita la nostra corrente come prima della scissione.

Dunque è chiaro che la vita interna del Partito non poteva, dopo quello che è successo, continuare con le correnti organizzate. Tutti credo siano d'accordo che vi debba essere una dialettica interna con una libera circolazione delle idee, ma non con divisioni verticali precostituite. E' per questo che ho seguito con ansia e simpatia lo sforzo fatto dal segretario del Partito De Martino per contenere il dissenso interno sul piano del libero confronto delle idee e non delle frazioni che diventerebbero inevitabilmente una faida interna fra i vari gruppi.

Sono d'accordo sul congresso a tesi, anche se a mio parere le tesi di De Martino potevano essere una base di discussione per tutto il Partito, partendo dal presupposto che le divisioni esistenti sono orizzontali e non verticali.

Il mio modesto parere sui temi in discussione è questo:

Partecipazione al Governo — Il Partito ha affrontato la politica di centro-sinistra in una situazione congiunturale particolarmente difficile. Certo era prevedibile che l'ingresso al Governo di un Partito della classe operaia trovasse la destra economica ed il grande monopolio italiano in una costante azione sabotatrice contro il gover-

no, esempi più vistosi la fuga all'estero di ingenti capitali e valuta pregiata. Il centro-sinistra ha dato alcuni risultati soddisfacenti, ad esempio:

- 1) La legge 167 che sottrae alle speculazioni private le aree fabbricabili.
- 2) Le prime misure tese a garantire la sicurezza sociale.
- 3) L'accordo sui licenziamenti collettivi.
- 4) L'aumento delle pensioni anche se dovremo migliorarle ulteriormente.
- 5) La media unica, la scuola al primo posto della spesa pubblica.
- 6) Il principio della scuola materna statale.
- 7) La nuova legge sul cinema.
- 8) I nuovi patti agrari, l'abolizione della mezzadria, i mutui quarantennali per l'acquisto del terreno.
- 9) I sindacati vengono più spesso consultati; anche se non hanno ancora la posizione di diritto che gli compete in una società moderna, si è creato un diverso clima fra cittadino e Stato.

Certo molte cose restano da fare, direi che le cose fondamentali per le quali si è dato origine alla collaborazione di centro-sinistra, la parte più qualificante, sono ancora da fare. Esse sono:

- A) Il piano quinquennale della programmazione economica.
 - B) Lo statuto dei lavoratori.
 - C) La riforma ospedaliera, che ha riscosso un unanime consenso da parte dei sindacati.
 - D) La riforma urbanistica.
 - E) La riforma burocratica.
 - F) Le leggi sull'ordinamento regionale.
- La programmazione tende ad eliminare i vari squilibri che esistono fra Nord e Sud, fra Regione e Regione.

Però perché la programmazione possa diventare efficace ed operante occorrono gli strumenti per portarla avanti. Considerando che le forze conservatrici vogliono che nulla cambi, vogliono mantenere il peso dei monopoli prevalenti su quelli pubblici, uno Stato debole coi forti e forte deboli, in parole povere le forze conservatrici vogliono continuare a fare una politica nell'interesse del grande capitale privato, trascurando gli interessi delle grandi masse popolari.

Il governo deve anche occuparsi della grave crisi in cui versano gli Enti Locali: la crisi dei Comuni e delle Province ha assunto aspetti drammatici; oltre ai 4 mila miliardi di deficit si è arrivati ai casi limite della minaccia alla stabilità dell'impiego, per non avere i soldi per gli stipendi di mettere all'asta i mezzi pubblici. Questa situazione è dovuta al fatto che gli enti locali non hanno né autonomia finanziaria, né potere decisionale. Di qui scaturisce la necessità delle riforme ed in particolare: a) emanare una nuova legge comunale e provinciale ispirata ad autentici principi di democrazia nel quadro delle norme costituzionali intese ad allargare la sfera d'azione degli enti locali tenendo presente la sempre maggiore atti-

vità che detti enti debbono svolgere nel campo sociale; b) la riforma della finanza locale, tale da assicurare piena autonomia finanziaria ai comuni ed alle provincie. Dalla panoramica fatta si potrà vedere facilmente quanti siano i temi di fondo sui quali il partito può e deve misurare la volontà politica dei nostri alleati nella coalizione di centro-sinistra. Quindi sono del parere che non occorre un rilancio con una crisi poiché, il programma c'è ed è molto importante; se non andrà in porto allora vorrà dire che le forze conservatrici hanno il sopravvento sulle forze progressive, e bisognerebbe creare una crisi di governo, e riprendere l'azione per una ricerca di una formula di centro-sinistra più avanzata.

Unificazione socialista - Sono profondamente convinto della necessità di operare giorno per giorno per arrivare all'unità della classe operaia.

L'unificazione però non deve essere vista come un fatto meccanico fra PSI e PSDI.

Intanto tengo a precisare che non vi può essere l'unificazione su cinque punti esposti da Tanassi, perché su quella linea significherebbe far aderire il PSI alla linea socialdemocratica. Dobbiamo lavorare per creare un partito classista e democratico attenendoci alla linea che tracciò il congresso di Venezia. Un partito che sia il centro di attrazione di operai, intellettuali, tecnici, democratici laici, che vada oltre i confini tradizionali del PSI e del PSDI. Riaffermare la nostra adesione alla CGIL: rompere la corrente socialista con la libertà sindacale, significherebbe non solo dividere la corrente ma dividere ulteriormente, non unire, i lavoratori italiani. L'unificazione deve avere come obiettivo finale la creazione di un unico partito della classe operaia.

Politica estera - Negli ultimi tempi la coesistenza pacifica si è deteriorata nei confronti degli anni migliori di Kennedy, Krusciov e Papa Giovanni XXIII.

Nell'Europa il fascismo è ancora in piedi in Spagna e Portogallo. In questi giorni in Grecia la tracotanza di un re ha avuto il sopravvento sulla democrazia parlamentare, la guerra nel Vietnam si prolunga e si aggrava, gli accenti sbarchi e bombardamenti americani, i gas non risolvono ma peggiorano la situazione.

La crisi nel medio Oriente fra India e Pakistan, la stessa crisi ai confini fra Cina e India, la crisi indonesiana, sono motivi di grande preoccupazione.

L'ONU ha appena superata la crisi che per problemi di finanziamento l'ha tenuta paralizzata per lungo tempo.

Le gravi dichiarazioni fatte dall'esponente cinese al congresso della F.S.M. sono così riferite: «I partiti, i sindacati, che lavorano ed operano per la coesistenza pacifica fanno l'interesse dei grandi capitalisti ed in particolare dei guerrafondaisti americani». Testimonianza di come la

Cina stia muovendosi su un terreno estremamente pericoloso ed irresponsabile. Diceva Papa Giovanni: « Discutere, discutere poi ancora discutere per la pace ».

Il nostro Partito ha dato una certa svolta alla politica estera; esempi più probanti il costante contatto del Presidente della Repubblica con Stati di varie tendenze politiche, l'elezione di Fanfani all'ONU.

Ma la pace va difesa giorno per giorno ed è per questo che bisogna operare perchè prosegua la conferenza di Ginevra e perchè la Cina possa trovare quel posto che le spetta alle Nazioni Unite. Noi dobbiamo batterci perchè i popoli discutano per arrivare ad un mondo migliore, per far trionfare ovunque la pace, unico modo per consolidare quei successi che con tanti sacrifici e lotte le classi lavoratrici si sono conquistati.

Organizzazione - Perchè il Partito abbia gli strumenti necessari per portare avanti l'ambizioso programma che si è proposto, occorre estendere la presenza del NAS nei luoghi di lavoro per rendere il Partito più decentrato, occorre ristrutturare la Commissione di Massa in tutte le Federazioni come organismi permanenti a livello di direzione provinciale. Occorre creare nuovi quadri per il Partito, ma dobbiamo anche lavorare per creare dei nostri quadri per il sindacato. Non dimenticare la grande funzione che il Sindacato ha per i lavoratori. Il sindacato opera ogni giorno nelle fabbriche, nei campi, in ogni posto di lavoro. E' a contatto con i problemi che ogni giorno i lavoratori hanno, contatto con la vita interna dei lavoratori nelle aziende sulle qualifiche funzionali, sui ritmi di lavoro, sugli organici, sui

premi di produzione, sulla riduzione dell'orario. Di qui dunque la necessità ed il dovere per il Partito di aiutare a creare i quadri sindacali.

Il dovere del Partito, pur nella sua autonomia di decisione, è dunque di appoggiare la battaglia che la corrente sostiene, tenendo presente che il mezzo per tenere legato il partito ai lavoratori è anche la nostra forte presenza negli organismi sindacali e di massa.

Ricordiamoci anche che, concluso il congresso, il dovere di tutti i militanti è di portare avanti la politica che il Congresso ha stabilito per dare forza e vigore alla iniziativa, per creare uno stato moderno, democratico, nell'interesse dei lavoratori.

LORIS MATTIOLI

Per un socialismo moderno

Il dibattito congressuale si sta incentrando su due temi principali: governo e unità socialista. I due problemi, se non si vuole cadere in errori anche grossolani, non possono essere affrontati senza inquadrarli in un discorso più ampio che affronti i grossi temi di fondo della società italiana e che in questi ultimi anni sono emersi in tutta la loro drammaticità.

La prima contestazione che occorre fare, che rimane poi il dato più significativo di tutta la situazione, è relativa al distacco tra *società civile* e *società politica* che si è determinato negli ultimi anni in Italia. Negli anni 50 infatti si è verificata nel nostro Paese una crescita economica e sociale che

non ha riscontro se non negli anni del primo 900. Questa crescita disordinata e squilibrata del corpo economico e sociale del Paese, che ha fatto dell'Italia una società industriale di massa, ha scoperto in modo drammatico le vecchie e le nuove piaghe del nostro Stato, le carenze secolari e i nuovi fattori di ulteriore degradazione.

Di fronte a questa spinta della società civile non solo lo Stato ma la società politica nel suo insieme ha dimostrato limiti e insufficienze sempre crescenti. Partiti e sindacati hanno faticato sempre più a porsi come i naturali canali di comunicazione fra società e stato. Le esigenze, le richieste, le istanze della società civile non si

identificano ormai più nelle vecchie ideologie, che a poco a poco si distaccavano dalla realtà del Paese, svolgendo quindi una funzione obiettivamente conservatrice.

La svolta del nostro Partito nei congressi di Torino, Venezia, Napoli e Milano è il segno di una graduale presa di coscienza di questi problemi. Il PSI si rese conto con chiarezza che la spinta delle forze sociali o trovava uno sbocco politico a sinistra o sarebbe stata compressa con forme di governo sempre più autoritarie. La crisi di crescita del corpo sociale rischiava di diventare crisi di involuzione del corpo politico.

I lavoratori infatti non avrebbero tardato ad utilizzare la nuova dinamica dell'accumulazione e dell'occupazione per chiedere più salari e meno autoritarismo nelle aziende. O si dava uno sbocco a queste pressioni o si sarebbe arrivati nei fatti ad impedire le libertà sindacali attraverso forme di potere antidemocratico.

Tambroni rappresentò di fatto questo tentativo reazionario. La decisa risposta del Paese e lo sbocco politico offerto dal PSI col centro-sinistra impedirono il realizzarsi del disegno autoritario e resero possibile l'inizio del discorso a sinistra.

La politica delle cose, l'incontro coi cattolici e l'autonomia socialista furono i tre capisaldi alla base della nostra svolta politica. La politica delle cose poneva il problema dell'incontro o dello scontro con le altre forze politiche su un terreno più empirico e pragmatico, fuori dai vecchi schemi ideologici ormai superati dai fatti e più vicino quindi alle spinte del Paese reale. L'incontro con i cattolici era teso all'utilizzo di tutte le forze disponibili nel nostro paese per una politica di progresso democratico fuori dagli schemi di lotta frontale; l'autonomia costituiva lo strumento politico indispensabile per dare al nostro Partito la forza e la legittimità per compiere la sua funzione originale nella politica italiana.

La svolta del nostro Partito, anche fuori dalla mitologia di parte, rimane il fatto decisivo che rese possibile l'inizio di un discorso nuovo nella politica italiana. Il nuovo clima che la politica di centro-sinistra portò nel Paese rimane un dato acquisito, da solo non sufficiente, ma indubbiamente presupposto necessario allo sviluppo democratico nazionale.

Si trattava di impostare un processo di graduale riforma della società e dello Stato, eliminando le forme di potere precapitalistico e dirigendo il potere capitalistico nelle scelte di fondo secondo una logica che tenesse sempre più presenti le esigenze collettive.

Operazione democratica quindi, ma che

Cose da chiarire

Caro direttore

leggo con molto piacere gli articoli inviati dai compagni a tribuna congressuale, pubblicati dalla Squilla, questo significa una maggiore politicizzazione dei compagni anche nel dissenso, significa un maggiore contributo per risolvere i grandi problemi che il nostro congresso si appresta ad affrontare. Ho letto sulla Squilla di questa settimana alcuni articoli scritti da vari compagni, ma quello che maggiormente mi ha colpito è stato quello del compagno Panciroli.

Su quanto il compagno scrive vi sono alcune cose che vanno chiarite.

Quando il compagno Panciroli dice che le tesi presentate dal compagno De Martino trovano la più ampia possibilità di convergenza, senza creare ad ogni virgola nuove correnti, poi continua dicendo: la base darà certamente una risposta a quel gruppo che opera per dividere ulteriormente il partito.

Io debbo dire al compagno Panciroli è proprio qui l'equivoco. O non ci capiamo o non ci vogliamo capire.

Tu sai benissimo, e lo sanno benissimo i compagni della maggioranza che quei compagni del direttivo che tu chiami scissionisti, che hanno apportato modifiche alle tesi presentate dal segretario del partito, si rifanno proprio alle tesi De Martino che voi accettate in blocco senza discuterle, mentre quei compagni e di cui io ne condivido l'impostazione hanno solo voluto chiarire alcuni punti fondamentali, che andavano assolutamente chiariti, senza possibilità di equivoco.

In quanto poi alla etichetta di frazionismo che ci attribuisce credo che non sarebbe male se la rivolgessi altrove.

Quando poi noi diciamo che vogliamo un governo che faccia veramente una politica rinnovatrice nel paese, non significa capovolgere una linea politica che noi crediamo valida, ma significa correggerla in senso veramente democratico e dia inizio a quelle riforme, di cui il partito indicò nei suoi precedenti congressi, come condizione per una partecipazione dei socialisti al governo.

Quando tu affermi che siamo in un partito nel quale regna la democrazia, io ti chiedo, ma cosa intendi tu per democrazia? Non vuol forse dire potere avere un franco e libero dibattito anche nel dissenso? O sbaglio?

A mio avviso questo significa democrazia nel vero senso della parola.

Tornando al congresso, sono state presentate delle tesi io credo sia giusto e doveroso che i compagni le discutano, le valutino le correggono come del resto hanno fatto quei compagni firmatari della dichiarazione autonoma. Era poi necessario scandalizzarsi tanto?

Per quanto poi riguarda cosa questo governo di centro sinistra abbia o non abbia realizzato, visto che io ed il compagno Panciroli, forse non riusciremo a metterci d'accordo; lasciamo che giudichino le migliaia e migliaia di lavoratori licenziati dal luogo di lavoro, e perchè no, dalle popolazioni del Vajont. Sei d'accordo?

VITTORIO BURZACCHI

potrebbe e doveva diventare il primo passo per operazioni socialiste nella misura in cui le riforme della società e dello Stato, e in primo luogo la programmazione, non fossero rimaste un fatto di vertice, una concessione che veniva dall'alto, pure e semplici misure di politica economica, ma fossero diventate a poco a poco dei fatti di base, avessero comportato cioè una più ampia distribuzione del potere, stimolando la partecipazione ai processi decisionali a tutti i livelli della società e al limite istituzionalizzando queste nuove forme di potere democratico. Operazione democratica quindi, ma anche inizio di operazione socialista, in sintesi l'unica linea possibile per un partito socialista moderno, democratico e gradualista.

Questa impostazione rimane profondamente valida e deve essere riconfermata e non capovolta dal prossimo congresso. Ma credo che sarebbe un grosso errore non tenere conto delle esperienze nuove, non affrontare con coraggio i problemi che sono emersi e che non avevamo valutato nella

loro esatta dimensione. Occorre quindi alla luce delle difficoltà incontrate chiarire ulteriormente i termini del problema per vedere in quali forme e con quali strumenti attuare un rilancio politico che non sia solo una velleità.

I nostri critici di sinistra, all'interno e all'esterno del Partito, individuano nell'azione delle forze moderate della DC e nei cedimenti « socialdemocratici » di alcuni esponenti del PSI le cause del rallentamento dell'azione rinnovatrice del centro-sinistra.

Per quanto riguarda i moderati è incontestabile che la loro azione sia stata uno dei fatti determinanti del rallentamento subito dalla politica riformatrice. Dovrebbe essere tuttavia chiaro come dice La Malfa che quando si intraprende una azione di riforma non ci si può meravigliare del fatto che incontri una reazione moderata più o meno virulenta. La collaborazione con un partito interclassista come la DC implicherà sempre di dovere fare i conti con queste forze, a meno che non si

voglia affermare con chiarezza, come faceva Basso, che con la DC così com'è non è possibile l'incontro, ponendosi quindi sul piano dell'alternativa globale di potere.

A proposito poi dei presunti cedimenti « socialdemocratici », è perlomeno strano che detta interpretazione venga avanzata da sedicenti marxisti. Detta interpretazione infatti attribuisce una quasi esclusiva importanza alla volontà del solo gruppo dirigente, mentre è sempre il reale rapporto di potere tra le varie forze a tutti i livelli della società e dello Stato che determina, in modo ben più prevalente della volontà politica di pochi uomini, i passi in avanti o le battute di arresto di una politica riformatrice.

Il problema piuttosto è quello di vedere quali sono stati nell'elaborazione e nell'azione i limiti e gli errori delle forze di sinistra, che dovevano contrastare l'azione dei moderati, quali sono stati in particolare i limiti e gli errori del nostro Partito.

1*) continua

PAOLO BABBINI

Il centro-sinistra come alleanza di classe operaia e ceto medio

Il Partito procede speditamente verso il suo 36° Congresso e riesce manifestamente, a porsi i problemi dell'azione politica, come quelli dell'analisi del significato del corso politico che esso è riuscito a promuovere nel paese e che è nel pieno del suo svolgimento.

E' a questo secondo aspetto della problematica congressuale che saranno dedicate le righe che seguono.

La politica di centro-sinistra costituisce una novità profonda nella storia italiana, perchè in essa ha preso vita il primo tentativo di un nuovo blocco di forze sociali, che non ha riscontro nella nostra storia passata. La storia della nostra vita politica post-unitaria è la storia di un perdurante predominio della grossa borghesia, che è sempre riuscita ad egemonizzare altre classi sociali, dal medio ceto artigiano, impiegatizio e professionale, fino alla media borghesia industriale ed operaia, e, nel senso opposto, fino a larghi strati di classe operaia e contadina.

La regola vale per l'alternarsi della destra e della sinistra storica come per i governi di destra, da Sonnino a Salandra. Non vi si sottrae nemmeno Giolitti, che ha tentato bensì più volte di istituire un compromesso di forze sociali più intelligente, più originale e più avanzato, chiamando a collaborare gruppi di borghesia con gruppi di aristocrazia operaia, ma lo ha sempre concepito ed attenuato come sostanziale egemonia di ceti borghesi sul ceto operaio. E il corso diventa regola col fascismo e con Mussolini.

Si ripete, dopo la parentesi Parri e Tripartito, con i successivi governi di De Gasperi e dei suoi epigoni, da Pella, a Scelba, a Segni.

Il governo si regge su una sostanziale direzione di forze capitalistiche settoriali, che riescono a condurre con sé e a ridurre alla propria politica il medio ceto italiano.

I governi centristi in oggetto non sono centristi, se non per la loro espressione parlamentare che (non sempre del resto) tende ad escludere dalla gestione diretta del potere i partiti politici dell'estrema destra. In realtà essi sono la espressione di una egemonizzazione del medio ceto da parte della grossa borghesia, a tutto concedere, sono l'espressione di una alleanza

politica del ceto medio con le forze sociali del grande capitalismo.

Il centro-sinistra è, per la prima volta nella storia italiana, la espressione parlamentare di una alleanza di fondo fra classe operaia e medio ceto.

Già per questo è troppo naturale che esso si urti a enormi difficoltà. La estromissione della destra economica dalla gestione diretta del potere non è operazione che si compia con facilità.

Ma vi si aggiunge una difficoltà rilevante, che ha radici storiche profonde. A livello parlamentare l'alleanza fra classe operaia e ceto medio si esprime con la coalizione del P.S.I con la DC.

In effetto, per circostanze ed eventi che non è dato qui esaminare, ma che attingono a remote e profonde ragioni della nostra storia, è avvenuto che il ceto medio ha trovato la sua espressione massima in un partito confessionale, e la classe operaia si è andata organizzando in partiti marxisti.

Questo è sembrato per decenni ostacolo insuperabile della istituzione di un rapporto di collaborazione. Quella che era una naturale e indispensabile alleanza fra due ceti ha trovato ostacoli che sono apparsi insuperabili nella divergente ideologia e rappresentanza politica che i due ceti (che qui si riducono a sintesi, ovviamente, solo per comodità di esposizione) si sono data, e che, ostinatamente, una interessata polemica ha costantemente attizzato ed esaltato. Anche oggi le difficoltà persistono; e pure ci è dato riconoscere quanto a questo scopo sia stato fondamentale il Congresso di Torino, che ha posto in primo piano il rapporto fra socialisti e cattolici, come passo obbligato per consentire lo stabilirsi di una alleanza politica fra classe operaia e ceto medio.

In questo senso preciso i governi di centrosinistra non sono la continuazione e lo sviluppo dei governi di centro, ma il loro rovesciamento. E allo stesso modo, anche se a molti la cosa non piace, anche se è difficile per gli stessi cattolici riconoscerlo, Moro non è lo sviluppo della tradizione politica De Gasperiana, ma il suo abbandono. E' oggi venuto il tempo per ricomprendere il significato della comune tradizione di

opposizione allo Stato borghese unitario dei socialisti e dei cattolici.

In questa azione che parve rompersi alla soglia del nuovo secolo, è pur la ragione lontana del ritrovarsi odierno delle forze politiche dei socialisti e dei cattolici. E proprio la lotta contro lo stato tradizionale è l'elemento comune di spinta.

Il corso del centro-sinistra è dunque affidato alla alleanza politica del ceto medio con la classe operaia. Esso si alimenta non della lotta di questi due ceti, l'uno contro l'altro, ma dalla ricerca della piattaforma comune di lotta contro le forze arroccate della destra economica e finanziaria. Chi ha concepito e concepisce il progresso o lo sviluppo del centro-sinistra come vittoria dei socialisti sui cattolici o dei cattolici sui socialisti, scambia il di sopra, il di fuori, per il di sotto, per il di dentro; scambia l'espressione con la realtà, l'apparenza con la sostanza. Sbaglia dunque chi imposta la sviluppo del centro-sinistra a livello governativo come l'imposizione di un ruolino di marcia alle forze cattoliche da parte dei socialisti. Così come sbaglia chi impone le scadenze a settimane o a mesi, a date fisse, a termini perentori; così come sbaglia chi parla di globalità e di attacchi e di vittorie. Se si pone il problema del centro-sinistra come lotta delle forze cattoliche con le forze socialiste; come lotta di ceti medi con la classe operaia, si scatenano le energie centrifughe, si alimentano le forze di rottura. Si dà fiato ai ritorni conservatori nell'ambito del partito cattolico, si preparano le scissioni nell'ambito socialista. La strategia del centro sinistra non è quella della lotta nel suo interno. Le vittorie del centro-sinistra non si consumano all'interno del blocco delle forze sociali che lo sorreggono, ma si esprimono nell'azione che queste sono capaci di condurre unite contro chi è stato escluso dal potere e cerca di ritornarvi per ricominciare l'antico gioco, per ristabilire l'antico equilibrio.

L'asse dell'azione del centro-sinistra si stabilisce non con le impostazioni e gli ultimatum; esso è determinato dal peso delle forze in giuoco. L'equilibrio è a livello più alto quanto maggiore è la forza dell'organizzazione politica del mondo operaio. E in questo senso deve essere valu-

tata la follia della scissione del PSIUP; così come l'assurdità della politica elettorale del PCI, che ha costretto i socialisti ad una lotta esterna per difendere spesso soluzioni non gradite, ma sgorgate necessariamente dalla contingenza politica, sottrendoli intanto ad una opera di costruzione più avanzata all'interno della coalizione. E in questo senso si rivela illusoria, o, per meglio dire, di tipo elettoralistico, la stessa fretta di puntare solo nell'impostazione programmatica l'azione dei socialisti. E' questa una singolare inversione di ogni concezione dialettica della politica e della storia. Si pensa e si afferma che un valido programma avanzato valga a conquistare le forze, a ridare consistenza e struttura al partito socialista. Questo è tipico procedere idealistico. E' vero, esattamente, l'inverso. Non è il programma che genera l'azione: è dall'azione che nasce il programma. Quanto più vasta sarà la partecipazione operaia, in questo suo solo possibile attuale strumento che è il PSI, per una serie di motivi che non è dato qui più che ricordare tanto più avanzata sarà la risultante dell'azione, tanto più fruttuosa e più alta sarà il programma. A questo punto forse non è inopportuno ricordarsi di Marx, che diceva che non c'è nulla di più reazionario di un programma.

Lo sforzo di fondo è quello di chiamare quante più energie operaie è possibile a lavorare coi socialisti, a comprendere ed aiutare la loro azione di unico partito della classe operaia capace di condurre oggi una azione comune col medio ceto italiano, e così con la sua principale organizzazione politica che è la Democrazia Cristiana. Ed è quello di dare alle forze cattoliche la consapevolezza che l'avversario politico non è al di dentro, ma al di fuori della coalizione. Di far sentire loro che il partito socialista pone un problema storico, non una piccola querela, non si appresta ad umiliare i cattolici, ma a stabilire con loro una azione comune per lungo tratto di tempo e con ampiezza di visione e di tematica.

Bisogna anche sapere comprendere le esigenze dei ceti con cui si collabora. Il Centro-sinistra è una alleanza, non un tentativo di egemonia. Se è relativamente facile ad un movimento operaio concepire nella organizzazione collettiva e nella azione pubblica gli strumenti del progresso e dello sviluppo; non altrettanto facile è la cosa per un movimento intermedio. Qui sono più tradizionali le organizzazioni particolari, le tendenze all'azione individuale. Qui è minore l'esperienza della organizzazione collettiva, e ben più difficile il suo istituirsi. Qui è più tenace l'avversione all'azione pubblica, all'Ente pubblico, allo Stato. Qui ben maggiore la propensione a far credito all'iniziativa privata, a tutti i livelli. Ed è per questo che è necessario puntare netto sugli obiettivi che sono di interesse vitale per il movimento operaio e sono comprensibili e accettabili e allo stesso modo vitali per le classi intermedie. In questa direzione deve esercitarsi l'azione governativa. Su questi obiettivi bisogna puntare, non su quelli che esigono una frattura interna delle alleanze, e che riesce così impossibile imporre all'esterno.

Nella situazione attuale dello sviluppo economico e democratico in Italia vi sono problemi sui quali è comune e antica la lotta di forze operaie e ceti intermedi, di forze cattoliche e socialiste. Se all'indomani dell'unità l'opposizione cattolica diceva di battersi contro lo Stato blasfemo della borghesia giacobina e i socialisti lo attaccavano come lo Stato di classe, accentratore e poliziesco, la verità è che gli uni e gli altri si battevano contro lo Stato oligarchico uscito dal Risorgimento, lo Stato delle quarantamila famiglie. Gli uni e gli altri, quando si espressero articolatamente parlarono di Regioni, i cattolici, con don Sturzo, di Stato autonomistico e pluralistico, i socialisti, con Salvemini e Calamandrei.

La lotta per l'istituzione delle Regioni non è una lotta dei socialisti coi cattolici, ma degli uni e degli altri coalizzati con gli epigoni odierni dello stato oligarchico delle quarantamila famiglie.

Ed è esattamente, la lotta per lo Stato nuovo, per lo Stato democratico capace di unire gli interessi di tutti. Ecco dunque un primo obiettivo, nel quale le forze della coalizione non si romperanno. Ed anzi egemonizzeranno altre forze.

La lotta incondizionata contro l'iniziativa privata e il capitale privato può far credere ai milioni di uomini che compongono il ceto medio italiano che si tiri su di loro, sui loro risparmi faticosamente accumulati, sulla loro lotta per l'indipendenza economica. Ma se si punta sulla programmazione democratica, non si strappa nulla dalle mani del medio ceto; non si tenta all'interno della alleanza uno spostamento dell'equilibrio: si agisce invece per il trasferimento della direzione dell'economia dei grandi monopoli e dal capitale finanziario al potere pubblico. E sul piano politico è quanto dire, oggi, alla rappresentanza esterna delle forze coalizzate del ceto medio e della classe operaia, è quanto dire alla responsabilità nei partiti che compongono la coalizione politica che sta alla base del centro sinistra.

E così è dello Statuto dei lavoratori nella fabbrica; così è del problema degli investimenti. Se è ormai riconosciuto da tutti che il progresso economico non si fa durevolmente sulla pelle degli operai e degli impiegati, ma si persegue col rammodernamento degli impianti, è oggi il momento per la ripresa degli investimenti a questo fine; è oggi il momento per portare a livello IRI le aziende che i proprietari non sono capaci o non hanno il coraggio di rammodernare.

Vi sono oggi problemi ancestrali che attendono soluzione; vi sono problemi di congiuntura che la situazione ha presentato drammaticamente. E sono tutti problemi sui quali l'azione comune è facile perchè non presentano difficoltà sostanziali di interno equilibrio.

E' su questi problemi che bisogna puntare per l'azione di Governo, senza preoccuparsi di « globalità » e di « scadenze », ma con la ferma volontà di procedere, e di procedere uniti.

Bisogna, insomma, bandire il timore diffuso che noi non siamo nel Governo per combattere contro le forze esterne sopraffatrici, ma per vincere una battaglia sui medi ceti, una battaglia sui nostri partners. E' servita di più per la promozione avanzata del centro sinistra la prova di buona volontà dell'astensione a Fanfani dopo il luglio '60, dopo Tambroni, che tutta l'elaborazione delle pagine del programma. Ed hanno guastato di più le « scadenze » e le « globalità », che gli attacchi avversari, appunto perchè hanno dato la sensazione che noi combattessimo all'interno invece che proiettarci all'esterno.

In questo enunciarsi dei temi e dei metodi è un tentativo di affrontare uno dei problemi che appassionano oggi il congresso: quello dell'azione a livello di governo.

Ma non pare orgoglioso ritenere che anche l'altro di questi due eminenti problemi tragga da questi spunti elementi di soluzione. Quando le sezioni rivelano la loro perplessità di fronte ad una unificazione frettolosa e di vertice fra PSI e PSDI, esse reagiscono contro una degenerazione centrata della politica di centro sinistra. Intendono salvare il centro sinistra come alleanza storica fra il medio ceto e la classe operaia. Ritengono che identificare il PSI nella politica tradizionale del PSDI significherebbe abdicare alla sua funzione di interprete delle esigenze operaie nella alleanza di classi sta alla base del centro sinistra, togliendo così a questa una delle sue componenti essenziali.

Ma anche qui il discorso deve essere portato a livello dialettico: non si tratta di salvare questa alleanza; senza di essa il centro sinistra è nulla e se essa non si salva il centro sinistra è perduto. Bisogna invece valutare se vi sia da parte del PSDI un contributo sostanziale alla costruzione di questa alleanza di classi. Il PSDI è in parte modesta organizzazione di classe operata. Il PSDI è oggi sostanzialmente organizzazione di ceti intermedi orientati verso una soluzione socialista. Esso dunque non porta contributo di ceti alla vita del centro sinistra, anche se sembra, per il livello a cui si compone il contrasto degli interessi in moto, identificarsi con la sua sintesi; anche se sembra che nel centro sinistra si realizzi un suo trionfo ideale. Certo anche le espressioni politiche delle forze sociali hanno grande peso nel compiersi del moto politico: ma quel che conta nel fondo e alla fine sono le forze sociali che sono il movimento, molto più che la loro espressione partitica. Il PSI è portatore di interessi di classe ed adempie così ad una solenne funzione: l'incontro a livello di potere, per una soluzione non contingente, della classe operaia coi ceti intermedi. Il PSDI si trova su questo cammino, praticamente a livello dell'impatto. Ma se la sua funzione può essere riassorbita in un partito unificato, non può, esso, determinare la funzione di quello, per difetto dell'elemento essenziale della presenza massiccia di ceto operaio. Ed è per questo che sbagliano coloro che ritengono che la campagna del PSDI per l'unificazione sia una provocazione. Essa è invece una battaglia difensiva.

Il PSI non ha dunque nulla da temere da un procedere verso l'unificazione. Gli basta la sua struttura di partito di classe operaia per avere la certezza di adempiere alla funzione di portare nella alleanza politica di centro sinistra la essenziale presenza di questa.

I problemi dunque si sciolgono se strappati dall'ambito ristretto di una polemica partitica, per essere ricondotti nell'alveo dell'incontro delle forze sociali, nel comporsi, dissolversi e ricomporsi delle loro alleanze politiche.

L'incontro dei socialisti coi cattolici non si fa riassorbendo in una egemonia capitalistica aliquote di ceto operaio. Si fa come grande incontro di forze sociali destinate a determinare, unite e alleate, una linea politica autonoma, destinata a dare l'impronta ai prossimi decenni della vita italiana.

Questo è il senso solenne della azione politica che emerge dalle tesi del Segretario del partito; questa è la misura di un disegno politico che è stato condotto per anni con coerenza e rigore, con abnegazione e tenacia e che ha superato il livello della formula, per distendersi nella esplicitazione umana nella lettera che a tutti noi sullo scorcio dell'estate ha indirizzato Pietro Nenni.

PIETRO CROCIONI

Cooperativa di Consumo

« LA POPOLARE »

MEDICINA - Telefono 85.1.25

Reparti alimentari - Bevande
Salumeria - Macelleria - Frutta
Verdura

Tessuti e abbigliamento

Nel "XX" della Resistenza
le Edizioni del Gallo hanno stampato

La Resistenza armata

di Renato Carli Ballola

pagine 430 - Lire 2.000

L'opera si articola nei seguenti capitoli:

- L'8 SETTEMBRE
- I MOTI DEL MEZZOGIORNO
- LA RESISTENZA DEI MILITARI
- I PRIMI NUCLEI PARTIGIANI
- IL REGNO DEL SUD E LA REPUBBLICA SOCIALE DEL NORD
- DAL RIBELLISMO AL PARTIGIANESIMO
- L'INIZIATIVA DEI PARTITI
- LA RESISTENZA CITTADINA
- IL PRIMO INVERNO DI GUERRA
- GLI SCIOPERI DEL MARZO 1944
- DALLA « SVOLTA » DEL SUD ALLA LIBERAZIONE DI ROMA
- LA IMPETUOSA PRIMAVERA DEL 1944
- LA LIBERAZIONE DI FIRENZE
- LE ZONE LIBERE PARTIGIANE
- L'OSSOLA E LA CARNIA
- GLI ACCORDI DI MOSCA E LA CRISI DELLA RESISTENZA
- LA MISSIONE NEL SUD
- L'INTENSA VIGILIA
- LA MOBILITAZIONE POPOLARE
- L'UNIFICAZIONE SOCIALISTA
- « ARRENDERSI O PERIRE »
- L'INSURREZIONE
- APPENDICE DOCUMENTARIA

nale, è nata nelle notti di quella estate 1956. Stavano in una casa-caverna di due vani, scavata nella pietra. Unico lusso, una zanzariera. La moglie di Mao preparava delle conserve di pesche selvatiche. Snow scriveva alla luce di una candela tremolante sino a crollare dalla stanchezza. « Mio padre era un contadino povero — dettava Mao — Era un uomo irascibile, e spesso picchiava me e i miei fratelli. Mia madre era una donna gentile, generosa e comprensiva ».

Ed ecco la scuola, il lavoro nei campi, la lettura del primo giornale, « La forza del popolo », che parla della rivolta di Canton e si schiera contro la dinastia dei Manciù. Lo prese la febbre della carta stampata, scrisse un articolo e lo affisse ai muri. Le prime ribellioni scuotevano il paese. Aveva visto coi suoi occhi i primi ruggiaschi. « Perché dire di non avere da mangiare? — chiedeva il governatore alla folla affamata — C'è tanto da mangiare in città, lo mangio sempre ». Erano sommosse che finivano sempre con un buon numero di teste tagliate ed esposte al pubblico come « ammonimento ». « Sentivo che quei ribelli erano persone comuni, come i miei di casa — dice Mao — l'ingiustizia mi turbava profondamente ».

Frequenta diverse scuole, arriva infine a Pechino. Fa il bibliotecario, trattato con sufficienza da tutti. Dorme con sette amici, e quando vuole voltarsi deve prima avvisare i vicini. Gira a piedi il suo Hunan, stringe amicizia con altri ragazzi che hanno la stessa passione di discutere interminabilmente sui problemi della società umana.

Il suo marxismo, dapprima intinto di idealismo, si colora sotto la sterza dei fatti di ferreo realismo. Nel 1927 i comunisti cinesi, pur divisi da aspri dissensi, gettano le basi dell'Armata Rossa con « la insurrezione del raccolto di autunno ». Mao è catturato dagli schierati di Chang, riesce a fuggire per miracolo e si rinchioda coi suoi su una montagna inespugnabile. Comincia una interminabile guerra partigiana.

Il piccolo esercito di Mao, che si va ingrossando di operai e contadini, conosce il suo momento epico quando, sotto la minaccia di accerchiamento, decide di sfuggire alla presa con la « lunga marcia » verso Nord-Ovest. L'armata inizia un'odissea di 10 mila chilometri, valica 18 catene di monti e i fiumi più infidi, rompe col suo slancio l'accerchiamento di dodici eserciti. E la prova suprema, quella che getta le basi del successo finale.

Il libro non si fa leggere soltanto di un fiato; chiede al lettore di comprendere e di pensare. E quanto Snow continua a predicare anche ora, preoccupato di quella barriera di incomprendimento che mai come in questo autunno 1965 ha reso la pace precaria.

« Una nuova grande nazione — ha scritto la scorsa settimana — è venuta ad inserirsi sulla scena internazionale nel gioco senza pietà dei rapporti di forza. Per la sua ampiezza e la sua portata finale, la rivoluzione sociale cinese è un avvenimento che scuoterà il mondo più ancora di quanto abbiano fatto la rivoluzione americana del 1776 o quella bolscevica del 1917. Bisogna lavorare a che l'antagonismo fra Pechino e Washington non si risolva in una maniera che comporterebbe la rovina universale e lo sterminio reciproco ».

Stella rossa sulla Cina, aggiungiamo noi, è tuttora il miglior mezzo per capire nella fresca storia di ieri un mondo che oggi ci riguarda da vicino.

M. M.

Edgard Snow, *Stella rossa sulla Cina* « NUE » pp. LXX-591. Rilegato L. 2.000 (Einaudi, Torino 1965).

LE ARTI

Il presente contestato

E' in corso di allestimento nelle sale di esposizione del Museo Civico la mostra internazionale d'arte « Il presente contestato. Interventi della terza generazione » promossa dall'Ente bolognese manifestazioni artistiche, curata da Max Clarac-Sérou per la parte straniera e da Franco Solmi per la parte italiana.

Tutti i trentaquattro artisti (Aillaud, Barnes, Bertholo, Biasi, Boschi, Camacho, Ceccarelli, Chavez, Chemay, Cremonini, Cuniberti, Fahlström, Ferroni, Fieschi, Francese, Golub, Guerreschi, Hultberg, Johansson, Maselli, McGarrel, Pettin, Pozzati, Recalcati, Romagnoni, Rosolsky, Rossello, Segui, Sughi, Tabuchi, Tornabuoni, Vacchi, Velickovic e Vespignani) hanno aderito all'iniziativa, inviando prevalentemente opere inedite e comunque di grande impegno.

La mostra, che si inaugurerà domenica 31 ottobre alle ore 11,30 alla presenza di personalità nazionali e internazionali della cultura e dell'arte, e delle autorità cittadine, è mossa da un intento di contestazione, al livello specifico dell'espressione artistica nei confronti di quel complesso di motivi culturali, etici, sociali, che definiscono « Il presente » nella sua più istituzionalizzata realtà, e si pone come un momento del dibattito artistico che, con diverse angolazioni e diverse sfumature, caratterizza l'esplicitarsi e il realizzarsi di un atteggiamento teso a favorire il dialogo e il confronto a tutti i livelli.

La rassegna, nelle intenzioni dei curatori, vuole sottolineare il momento di responsabilità dell'arte, una responsabilità che, per essere veramente tale, non può esaurirsi nella specificità del fatto estetico anche se questa specificità deve essere naturalmente garantita. Si è creduto di individuare la forza obiettivamente « antagonista » all'interno del sistema artistico dominante, nei pittori della terza generazione del Novecento, che si presentano ormai come autonomi rispetto a precedenti esperienze espressive. Le loro opere si distinguono in quanto legate a un momento storico in cui i problemi di una società profondamente contrastata come la nostra si pongono con particolare crudezza per la capacità di contestazione a livello specifico, e precisamente al livello del linguaggio figurativo. Con questa rassegna si vuole esaltare la libertà dei pittori di esprimersi — entro una linea comune e in relazione al tema proposto — a livelli differenziati d'impegno e di espressione, e dare spazio ad un lavoro tante volte frainteso o mimetizzato in confusi contesti.

La mostra tenta, infine, di individuare quel punto in cui la responsabilità specifica (estetica) dell'opera d'arte si accompagna ad una presa pungente, di carattere conoscitivo sul reale, ponendosi come intervento significativo, polemico, nei confronti di un contesto culturale e sociale che oppone la sua pesantezza istituzionale all'insorgere di proposte inedite, di nuovi fermenti: allo svolgersi, insomma, di quel processo storico di verifica per cui i vecchi strumenti della critica e dell'espressione artistica vengono continuamente rimessi in discussione.

LE NOVITA' DISCOGRAFICHE

L'ARTE DELLA FUGA

Negli ultimi due anni della sua vita, Giovanni Sebastiano Bach venne componendo una sua raccolta di contrappunti in fuga e canone che hanno fatto nascere e prosperare fino a oggi — e senza che si possa ragionevolmente prevederne la cessazione — una serie ormai illimitata di dibattiti, di ipotesi e di concrete proposte. Si tratta della celebre *arte della fuga* che sarebbe dovuta essere una composizione in 15 parti, ma di cui Bach ne ultimò 13 lasciando incompiuta la quattordicesima. Un solo tema sta alla base di un imponente lavoro in cui confluisce tutto il sapere musicale della civiltà mitteleuropea degli inizi del XVIII secolo. Oltre che incompiuta, per cui si avrebbero già all'esecuzione dei problemi, l'Arte della Fuga risulta ancora di difficile esecuzione perchè le varie parti musicali scritte non sono state assegnate da Bach a degli strumenti, rimanendo così musica, come dire?, senza voce; e se da una parte abbiamo chi ha bene intuito il carattere estremamente intellettuale, di una proposta in cui la musica non di-

venta una vibrazione estrema ma si racchiude in quella dimensione più complessa e ricca che è data dalla lettura delle parti, dall'altra abbiamo chi sostiene invece il carattere strumentale di tale musica, avallato dal fatto che quasi tutta, così com'è, è eseguibile da due pianoforti, e chi ancora ne propone degli arrangiamenti, coll'assegnazione delle parti a singole voci strumentali. Ineseguita l'Arte della Fuga, questo è certo, potrebbe oggi rivolgersi solo ad un pubblico ristrettissimo essendo piuttosto infrequente da noi la capacità di leggere la musica, soprattutto quando organizzata per più voci. Compiono così all'occasione differenti edizioni discografiche di quest'opera e tutte operano delle scelte per quanto riguarda l'organico, il modo e, fine, la chiusura dell'esecuzione. L'opera è, come detto, incompiuta e ne esiste un completamente a opera di un inglese; questo però non è stato, e giustamente a mio parere, accolto da Leonard Isaacs che ha preparato un arrangiamento di questo capolavoro di Bach per l'esecuzione di

un gruppo strumentale della « Philomusica di Londra » che viene qui diretto da George Malcolm. L'album uscito da tale collaborazione (Argo RG 421 & 422) si articola in due dischi 30 cm. in cui è dato ascoltare una versione di grande efficacia timbrica che risulta veramente convincente. Nel finale, dove Bach interruppe il suo lavoro, l'arrangiamento di Isaacs, tenendo conto di esigenze « spettacolari » omette la quattordicesima fuga e inverte l'ordine delle ultime a tutte posponendo la tripla fuga a 4 voci segnata come undicesimo contrappunto e qui posta per la grandiosità delle sue linee e per la solennità della sua struttura a conclusione di un'opera che giganteggia nella splendida raccolta di genialità lasciateci da Bach.

Notissimo per la sinfonia detta « Il nuovo mondo », Dvorak (pron. Vorsgiac) ha prodotto una buona quantità di musica, di cui la Sinfonia n. 8 in sol maggiore, opera 88 è forse l'esempio più valido per spregiudicatezza e non osservanza — che direi inconscia — delle norme accademiche dello scrivere musica. Registrata sotto la direzione del grande Von Karajan, con la collaborazione della Filarmonica viennese, essa esce pubblicata dalla Decca (LXT 6169) in una versione di grande pregio, in cui al romanticismo caldo e popolare del boemo si somma con effetti inediti la pastosità della voce orchestrale ottenuta da Karajan e una dinamica timbrica che dona un nuovo spessore alle musiche eseguite. Di buona qualità risulta ancora, per merito di un bell'impegno direttoriale una nuova versione della « seconda sinfonia » di Tchaikovski, che condivide con Dvorak la funzione di epigono all'opera brahmsiana, rivelando, se è possibile, ancora minori qualità del boemo e in più un atteggiamento e una cultura musicale melassosa. La direzione di Lorin Maazel, sempre col contributo della Filarmonica viennese, (LXT 6162) dona a questo disco un interesse che, fosse solo per la musica, non riuscirebbe ad avere.

Passando alla produzione leggera è da segnalare l'uscita della colonna sonora di « Slalom » (Ricordi SRL 10-397) che contiene la musica dei titoli in testa e il tema intitolato Sestriere: i due pezzi sono ambo frutti del lavoro di quello sperimentato artigiano che è Morricone, che però pare in questa occasione un po' stanco e banale. Dotati di maggiore vita e divertenti risultano essere i 5 inglesi « Yardbirds » fra i 20 e i 22 anni. La musica da loro proposta è nel filone noto di Beatles, ma ha caratteri di originalità che fanno di « For your love » e « Got to hurry » (Ricordi SIR 20.001) due brani di sicuro successo. « Before and After » e « Fare Thee well » sono i titoli del primo disco che da noi giunge del duo Chad & Jeremy che, giunto a ottime quotazioni negli USA: il CBS (45 giri 1918) che ce li propone non giustifica però il successo dei due inglesi che rivelano buone qualità, ma senza originalità. Meglio di loro fa l'autore di Mr. Tambourine Man, Bob Dylan che presenta (CBS 1904) due ballate d'impianto tradizionale, cantate con gusto, anche se l'arrangiamento sembra a volte piuttosto banale. I loro titoli sono « The times they are a-changin' » e « Subterranean Homesick Blues ».

Per chiudere col jazz, segnalerei l'ultima fatica di Sonny Rollins, « Now's the Time! » (Questo è il momento!) (RCA LPM/LSP 2927, Lire 2.970) registrato dal saxofonista con la collaborazione di Herbie Hancock al piano, Ron Carter al contrabbasso e Roy McCurdy alla batteria per 5 degli 8 titoli raccolti nel Long Playing, mentre negli altri 3 si ha la sostituzione del bassista, rimpiazzato da Bob Cranshaw e l'omissione del pianoforte; in un tema infine compare il trombettista Thad Jones. Le qualità tecniche dei musicisti non sono qui mai in discussione e il risultato è positivo grazie a una buona prestazione di Rollins che, lasciate le vie più avanzate, si ridistende in un canto facile e aperto.

GIAC

Un bagno per Claudia



Le Edizioni IL GALLO
hanno ristampato

20
ANNI
DI FASCISMO
di Pietro Nenni

LE PREMESSE DELLA RIPRESA

Le più recenti diagnosi congiunturali sono concordi nel sostenere che il fronte dell'economia, dopo la recessione dello scorso anno, si è attestato su posizioni abbastanza salde; ed anche le retrovie, per così dire, si sono riorganizzate. Oggi, i punti di forza sono: stabilità relativa dei prezzi e del costo della vita, bilancia dei pagamenti eccezionalmente favorevole, larga disponibilità di capacità produttiva e di mano d'opera inutilizzate, abbondante liquidità del sistema bancario. In particolare, la forte posizione internazionale della lira italiana, confermata dalla stabilità della sua quotazione su tutti i mercati valutari del mondo, non è un fenomeno limitato soltanto ai possessori stranieri di lire o titolari di crediti in lire. La fiducia dell'estero si è infatti accresciuta, quasi giorno per giorno, contemporaneamente a quella dell'interno, cioè italiani verso la propria moneta. La prova più convincente e definitiva è venuta di recente con le cifre della Banca d'Italia sull'andamento dei depositi a risparmio. Nei primi sette mesi dell'anno in corso, i depositi raccolti dal sistema bancario italiano sono aumentati di 1.071,2 miliardi di lire, cioè del 6,1 per cento. Nello stesso periodo del 1964, i depositi diminuirono di 70,2 miliardi (-0,4 per cento).

Il rovesciamento della tendenza alla spesa e alla tesaurizzazione, a favore di quella al risparmio, appare ancora più evidente se il confronto viene esteso ad un anno (dal 1° agosto 1964 al 31 luglio 1965). In tale periodo l'aumento dei depositi bancari è stato del 16,0 per cento, in confronto all'8,7 dei dodici mesi precedenti.

All'incremento dei depositi bancari ha contribuito anzitutto il risparmio vero e proprio, cioè i saldi dei libretti di risparmio dei privati. L'aumento è stato del 4,7 per cento in sette mesi e del 13,7 per cento in un anno, in confronto all'1,2 per cento e al 9,6 per cento degli stessi periodi precedenti. Inoltre — e tenuto conto che impieghi privati in titoli azionari e obbligazionari sono ancora bassi rispetto alle cifre del 1962e e che il mercato edilizio non ha assorbito che una modestissima quota di 1.800 miliardi circa rastrellati nel 1963 (fra parte in contanti e parte dilazionata) per vendita di case per abitazione — si ha fondato motivo di ritenere che i

progressi verificatisi nell'incremento dei depositi bancari durante gli ultimi dodici mesi continueranno anche in futuro.

All'origine di questi progressi vi sono due ordini di motivi. Il primo riguarda l'ormai generale fiducia del pubblico italiano nella stabilità futura del valore della moneta: stabilità che non viene riferita soltanto al valore « esterno » della lira (nei confronti delle altre monete estere) ma anche a quello « interno », cioè nei confronti dei prezzi e del costo della vita.

Nel 1965 gli aumenti di questi ultimi hanno mostrato una netta tendenza a rallentare fino a portarsi sul livello di incremento annuo pari alla media europea. Tuttavia, in confronto agli ottimi risultati ottenuti nel settore valutario (attivo record della bilancia dei pagamenti con l'estero) ed a quello dei depositi bancari, il rallentamento della lievitazione dei prezzi potrebbe ritenersi non del tutto soddisfacente. Occorre però tener presente la resistenza (« vischiosità ») opposta dai prezzi al consumo quando la tendenza è al ribasso, e la rigidità di certi consumi di base (alimentari).

L'altro motivo riguarda la minore domanda di beni di investimento e di consumo durevole e semi-durevole da parte di imprese e privati italiani. Alla minore spesa globale ha corrisposto infatti un aumento della liquidità delle aziende e delle famiglie: liquidità che si è riversata anzitutto nei conti bancari, in attesa di impiego. Il problema economico principale, di fronte al quale si trova oggi l'Italia, è appunto quello di suscitare una sostenuta ripresa degli investimenti e, quindi entro certi limiti « ottimali », la ripresa della domanda globale. Essa tuttavia tarda a manifestarsi nella misura e nel modo risoluto che si auspicano. E ancora contenuta, strisciante. Lo provano, per esempio, gli indici della produzione industriale, che solo da poco hanno superato i massimi toccati nel 1963. Dovrà dirsi dunque che le nevrosi dell'economia, non diversamente delle nevrosi umane, vengono a passo d'elefante e se ne vanno a passo di formica?

L'anno scorso, nella sua relazione generale tenuta al X Congresso nazionale delle Casse di Risparmio Italiane, il Prof. Dell'Amore affermò che le imprese — sia per

le difficoltà finanziarie nelle quali si dibattono, sia per le pessimistiche previsioni sulla redditività di eventuali ulteriori immissioni di capitale — rinunciano ad assumere nuove iniziative e ad espandere la propria attività. « Gli effetti di questo generalizzato atteggiamento di prudenza si avvertono dopo alcuni mesi e si concretano nella flessione del grado di occupazione, variamente distribuita nei singoli settori produttivi, fra i quali raggiungono le punte massime quelli caratterizzati da investimenti di capitale che restano a lungo immobilizzati ».

A suo volta, nell'ultima Assemblea dell'Associazione Bancaria, il Presidente Avv. Siglienti aggiunse che « una politica generale atta a ricostituire l'efficienza e la produttività delle imprese, e una politica tributaria che, particolarmente nei confronti dei medi e modesti risparmiatori, mitighi aliquote divenute gravose ed elimini formalità il cui disagio per il contribuente è sproporzionato al gettito per l'erario, avrebbero effetti salutari, come stimolo alla ripresa economica e non tarderebbero a ripercuotersi favorevolmente anche sulla pubblica finanza ».

L'Avv. Siglienti ricordò anche l'iniziativa, adottata dal Governo, concernente la istituzione dei fondi comuni di investimento. « Le garanzie che questi organismi offrono al risparmio volontario appaiono tali da farli preferire anche ad altre forme che, non sollecitando nella stessa misura il fattore psicologico del risparmio lasciano sussistere inconvenienti del risparmio forzato. Vi è un altro provvedimento che la fattiva opera attualmente in corso per la riforma dell'istituto della società per azioni dovrebbe rendere entro breve tempo maturo per la realizzazione. E quello di tener conto dell'avvenuta deroga al principio della nominatività azionaria per rielaborare il congegno della « cedolare d'acconto » dandogli un carattere di imposizione secca, con aliquote non punitive, che consenta un maggior flusso di investimenti ».

Sono queste, in definitiva, le premesse della ripresa economica del nostro Paese, che ci auguriamo di vedere concretate nella odierna 41.a Giornata Mondiale del Risparmio.

GRANDI MARCHE s. r. l.

IMOLA - Via Emilia, 161 - tel. 23571

**questo il periodo migliore
per acquistare il televisore!!**

Assistenza e riparazioni radio-TV, lavatrici ed elettrodomestici in genere a domicilio ed in negozio

Fine di una polemica

Sarebbe auspicabile (ormai siamo costretti a ripeterci) che la polemica fosse una cosa seria e fosse condotta con onestà e lealtà.

La meschinità e la deformazione della verità sono ormai un sistema del nostro amico della DC-SPES che persevera e continua a... fare il tonto.

Tanto per intenderci e concludere, armati di santa pazienza, ancora una volta riassumiamo i termini della questione.

La discussione sul bilancio preventivo 1965 delle Aziende Municipalizzate e sulle nuove tariffe fu affrontata dai consiglieri d.c. con scarsità di argomentazioni valide.

Il consigliere Martelli sparò... statistiche (?), prive di alcun fondamento, fece proposte campate in aria. Il consigliere Gamberini, che parlò poco dopo, lanciò una gomina al collega di gruppo, facendo... altre proposte: nessun caso e nell'altro buttate là, tanto per dire; non avrebbero di certo, accolte, contribuito a risolvere il problema di fondo: il deficit di esercizio dei settori interessati. Particolare interessante: le proposte Gamberini, diverse dalle altre, erano state fatte senza alcuna consultazione coi colleghi di gruppo.

Ora non affermammo allora, e lo ripetiamo oggi, che da parte democristiana non fu portato alcun contributo valido alla soluzione del problema, che l'intervento dei consiglieri Martelli e Gamberini, oltre tutto contraddittorio, denotava il vuoto assoluto di argomentazioni valide e di una qualsiasi proposta alternativa, impregnato, com'era, di sola demagogia.

E tutto. Sarebbe stato facile per il nostro amico della DC-SPES, se in possesso di validi argomenti, dimostrarci il contrario almeno in due modi e schiaccianti: Primo dimostrare come l'applicazione delle tariffe proposte avrebbe portato il bilancio al pareggio.

Secondo: pubblicare integralmente i due interventi, perchè ogni cittadino ne giudicasse, con dati di fatto esaurienti, la serietà e la validità.

Non è stato fatto! questo importava, caro amico mio! Altro che sparare titoli sensazionali a quattro colonne o giocare sulla contraddittorietà o meno dei due interventi.

(Appare chiarissimo dai nostri trafiletti che l'aggettivo « contraddittorio » serviva a completare un nostro precedente e negativo giudizio di fondo).

Su un punto, però, siamo d'accordo col nostro amico: sulla massima di Beniamino Franklin, da lui citata: « I tre più grandi errori sono: perdere tempo, preoccuparsi per niente, discutere col prossimo ».

Discutere con la DC-SPES — è stato dimostrato lungo l'arco di queste settimane — non giova, poichè da parte del nostro interlocutore manca in senso assoluto la volontà di intendersi e di sapere... al caso, anche perdere. Lasciamolo crogiolare nei pittoreschi aggettivi con cui ama infiorare la sua prosa: che cosa riesca a qualificare non si sa, se nel suo argomentare c'è il vuoto assoluto.

Da parte nostra molliamo la presa: diamogli pure l'alloro di Pirro.

L'I.N.C.A. per l'applicazione della nuova legge sulle pensioni

Per ottenere i miglioramenti previsti dalla nuova legge sulle pensioni gli interessati debbono compiere numerosi adempimenti.

L'INCA, come sempre, è a disposizione di tutti i lavoratori al fine di svolgere, con rapidità e competenza, l'azione necessaria diretta a tutelare i loro diritti.

Ecco un elenco delle prestazioni per le quali è indispensabile rivolgersi al Patronato I.N.C.A. — Camera del Lavoro — Via C. Morelli, 19 Imola:

- maggiorazioni della pensione per i familiari a carico: coniuge e figli che studiano;
- pensioni di reversibilità per i figli, fratelli, sorelle e coniugi;
- rimborso delle trattenute a carico dei pensionati che hanno lavorato dall'1-1-1965 in avanti;
- pensione di invalidità e rimborso delle trattenute per i pensionati ricoverati;
- prosecuzione volontaria per gli assicurati anziani;
- pensione privilegiata e pensione di anzianità.

Operai, braccianti, coltivatori diretti, coloni e mezzadri, artigiani! Per avere per intero i miglioramenti previsti, rivolgetevi all'I.N.C.A.

Smobilita la Sezione della "Provincia"?

Qualche anno fa, fu aperta ad Imola la sede della Sezione Staccata dell'Ufficio Tecnico dell'Amministrazione Provinciale. Le ragioni di questa importante decisione furono sobriamente ma chiaramente illustrate il giorno dell'inaugurazione ufficiale dall'Avv. Roberto Vighi nella sua qualità di Presidente dell'Amministrazione Provinciale. Ragioni che potremmo chiamare tecniche, e cioè la residenza a Imola dei Tecnici preposti alla manutenzione (ed alla costruzione) del gruppo notevole di immobili di ragione provinciale (ospedali, scuole, caserme ecc. onde facilitare la opportuna sorveglianza; per avere un intervento più pronto ed efficiente nonchè assicurare un contatto più agevole fra i dirigenti degli istituti in questione; e rapporti coi ceti interessati.

Aggiunse, l'Avv. Vighi, che quello sarebbe stato un primo passo, che altre mansioni di direzione tecnica (per le strade cadenti nella zona, ad esempio) avrebbero dovuto essere decentrate ad Imola. Sottolineò poi che, in aggiunta a questo, si dovevano creare forme permanenti di collegamento e di collaborazione tra l'Amministrazione Prov.le, le Amministrazioni comunali del Comprensorio ed i rappresentanti dei ceti economico-sociali. I cittadini presenti a quella inaugurazione accolsero favorevolmente le parole e gli impegni del Presidente.

Gli stessi impegni furono presi in varie occasioni anche in sede di Consiglio Provinciale in risposta a precise interpellanze. Non solo, ma tali impegni furono sottolineati anche nei programmi elettorali dei Partiti che oggi sono alla testa dell'Amministrazione Prov.le, in uno dei quali si afferma che «...l'Amministrazione creerà degli uffici distaccati per decentrare la propria attività in alcune maggiori città della Provincia (come ha fatto ad Imola ove esiste un Ufficio Tecnico distaccato) e li svilupperà successivamente per farli divenire veri e propri centri di attività amministrativa e democratica. La Provincia svilupperà inoltre Consigli circoscri-

zionali rappresentativi che ne affianchino l'attività perifericamente, per gruppi di Comuni... »

Abbiamo citato abbondantemente perchè sia ben chiaro che gli impegni erano precisi e categorici e che i compiti che si affidavano a questi organi decentrati a carattere tecnico e amministrativo-politico, erano ben individuati e che non si possono ritenere sostituiti dalla rappresentanza dell'Amministrazione Prov.le negli organi comprensoriali, la cui inclusione è stata decisa recentemente.

Perchè allora non si avanza nella direzione del potenziamento della Sezione Staccata per tenere fede a quegli autorevoli ed elettoralistici impegni?

Spira invece aria di smobilitazione (in Consiglio Comunale è stato detto che presso la sede staccata non vi è più la permanenza di un amministratore — i pensionati si lamenterebbero perchè il funzionario addetto alle pensioni viene solo saltuariamente ad Imola) quando proprio ad Imola la « Provincia » sta ampliando la sua attività e quando altre opere di grande rilievo dovrebbero trovare presto pratica attuazione.

Un gruppo di cittadini imolesi